

cem *Mondialità*

NUMERO PROGRAMMATICO - GIUGNO 1991

L'IRRUZIONE DELL'ALTRO

Dal nuovo mondo al mondo nuovo.
Per tentare insieme un'inversione di rotta.



MENSILE DI EDUCAZIONE INTERCULTURALE

Direzione: Domenico Milani

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Gruppo Redazionale: Bigi Mauro, Cernesi Claudio, Di Capita M. Antonietta, Economi Claudio, Loredana Filippi, Loos Sigrid, Montevecchi Silvia, Pasolini Anna, Salvarani Brunetto, Turbini M. Teresa, Vittori Rita, Zavalloni Gianfranco.

Collaboratori: Amadei Danilo, Bello Daniela, Berrettini Paola, Berti Daniela, Biagini Angela, Cannito Marco, Cassone Francesco, Catti Giovanni, Carboni Mauro, Ferrando Maria, Ghirardi Orlando, Labarile Oronzo, Martirani Giuliana, Miceli Arcangela, Negro Maria, Noberini M. Teresa, Novara Daniele, Panunzi Rita, Presta Maria Laura, Raminzoni Gianni, Ronda Lino, Savi Angelo, Sechi Saveria, Siniscalchi Sabina, Stefani Gino, Tosolini Aluisi, Zavalloni Daniele.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Impaginazione: Studio Zani (PR)

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 8 - 43100 Parma - Tel. (0521) 54357-583301 - Fax: (0521) 583340
c.c.p. N. 13601430
Quota annuale di abbonamento: (10 numeri da giugno a maggio) L. 30.000.
Prezzo di un numero separato L. 3.000

Abbonamenti CEM/estero:

Europa: via sup. 54.000 Lire
Bacino Mediterraneo: 60.000 Lire
America e Asia: 72.000 Lire
Africa: 69.000 Lire
Oceania: 82.500 Lire

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., viale S. Martino 8, 43100 Parma, reg. tribunale di Parma n° 17948 in data 08/07/1987.

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967 - Stampa: graphital s.n.c. - Parma - Tel. (0521) 491356.

Comitato Promozionale: Giuseppe Pardini, Pino Gullia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.



L'IRRUZIONE DELL'ALTRO DAL CONFLITTO AL DIALOGO

SOMMARIO

LIMINARE	DAL NUOVO MONDO AL MONDO NUOVO	1
NEVE'-SHALOM	CONSTRUIRE INSIEME O MORIRE INSIEME <i>Bruno Hussar</i>	8
LO PSICOLOGO	L'IRRUZIONE DELL'ALTRO <i>Rita Vittori</i>	9
APPROCCIO AL TEMA	L'IRRUZIONE DELL'ALTRO dal conflitto alla "reciprocità" <i>Antonio Nanni</i>	12
	VOLTO DELL'UOMO - VOLTO DI DIO <i>Oronzo Labarile</i>	15
SCUOLA MATERNA	ALLA SCOPERTA... DEI NUOVI ORIENTAMENTI <i>M.A. Di Capita e M.T. Turbini</i>	18

OTTAGONO DELLA MONDIALITÀ

L'INTERVENTO	EDUCARE ALLA PACE DURANTE LA GUERRA <i>Prof. Luciano Corradini</i>	24
L'AMBIENTE	BURATTINI E MARIONETTE, PER EDUCARE ALLA PACE E ALLA MONDIALITÀ <i>Gianfranco Zavalloni</i>	31
IL SETTIMO ANGELO	POESIA: ISTRUZIONI PER RIFARE IL MONDO <i>Brunetto Salvarani</i>	34
VOCI DAL TERRITORIO	CONFERENZA BUDDHISTA ASIATICA PER LA PACE: VIII ASSEMBLEA <i>Riccardo Venturini</i>	37
FOTOGRAFIE	<i>Angelo Costalonga</i>	

In data 28 aprile 1991 si è tenuto a Parma

l'incontro redazionale che ha definito i temi della rivista per il 1991-1992: li vedete elencati qui sotto.

Il lavoro di commento alle tematiche di CEM/Mondialità per il prossimo anno è stato svolto da due gruppi: il Gruppo redazionale di Genova, rappresentato da Maria Antonietta Di Capita, e dal Gruppo redazionale di Roma, rappresentato da Antonio Nanni, Vice-direttore del CEM.

Ne è uscito un duplice canovaccio che pubblichiamo integralmente nelle pagine che seguono, sicuri di fare un

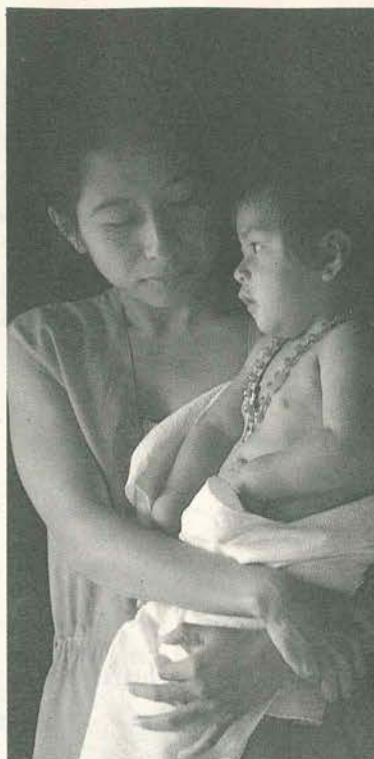
piacere a chi ha preparato il lavoro e, nello stesso tempo, ai nostri lettori.

* * *

NOTA INTRODUTTIVA

Nel 1992 ricorderemo che sono passati 500 anni da una IRRUZIONE storica; quella dell'Europa nel "nuovo" continente.

I temi mensili che abbiamo scelto per entrare nell'anno delle "celebrazioni", vogliono essere tappe di un ripensamento sul nostro approccio col diverso, sui meccanismi del pregiudizio e dell'oppressione e, insieme, piccoli passi per una vera "scoperta dell'altro da noi"; l'opportunità di "ridefinire le coordinate della cultura e dello sviluppo" (P. Miguel) e di scoprire nuovi modi della solidarietà umana che si



DAL NUOVO MONDO AL MONDO NUOVO

PROGRAMMA DI CEM/MONDIALITÀ
1991 - 1992

concretizzi anche nella capacità di solidarizzare con un sogno di libertà. Contiamo di avervi compagni di viaggio in questa avventura alla scoperta della "scoperta".

Come ogni anno, offriamo con il numero programmatico il temario per il 1991-1992. Non vorremmo essere smentiti dai fatti, ma crediamo che il lavoro di programmazione svolto dal gruppo di redazione sia stato questa volta particolarmente creativo. C'è un filo d'argento che lega i dieci numeri dell'annata che presenta una duplice caratteristica: il segreto e

l'evidenza. Ogni lettore, infatti, potrà riconoscere con facilità che il percorso tematico annuale segue una parabola di andata e ritorno e assume come esempio paradigmatico di "irruzione dell'altro" quella che si verificò storicamente 500 anni fa con la scoperta-conquista dell'America. Ma noi sappiamo anche che la storia è piena di esempi analoghi benché di più ridotte dimensioni. Tenendo dunque in mente, come in uno "sfondo", l'evento della conquista, senza però appiattire ogni riflessione su di esso, cercheremo di dar corpo, in maniera originale, ad un itinerario di scoperta che risulti avvincente per gli educatori e, ancor più, per i nostri bambini, ragazzi e giovani. Ecco dunque i temi dell'anno.

1) L'IRRUZIONE DELL'ALTRO. DAL CONFLITTO AL DIALOGO. (giugno 1991)

È, come nella tradizione del CEM, il numero programmatico che getta le basi psicologiche, pedagogiche, antropologiche, culturali, degli argomenti che affronteremo durante l'anno.

È il numero che state leggendo. Un numero un po' sui generis, come sempre, in quanto raccoglie molti stimoli di diversa natura e tratteggia le coordinate generali del cammino futuro. Tutti vi sarete già accorti dell'aumento del numero delle pagine, della novità di alcune rubriche e di alcune caratteristiche che ritroveremo in seguito.

2) LA MAPPA (settembre 1991)

Chi parte volendo evitare al massimo le sorprese, avrà senz'altro con sé una carta geografica, una mappa, il più particolareggiata possibile, in cui tutto sia già segnato: villaggi, frontiere, pericoli, luoghi da evitare...

Sapere già, dà sicurezza e anche l'ignoto si può affrontare perché è già scritto; il giudizio già formulato.

Questo avviene spesso andando alla "scoperta" di paesi lontani... ma anche di persone vicine.

È il luogo, è l'altro che si deve adattare, perché così "sta scritto"... e l'onestà e la competenza del "grafico" sono fuori discussione!

La storia della cartografia, fino alla "rivoluzione" di Arno Peters, è invece un esempio di come i dati scientifici possano essere ideologizzati e usati per un particolare obiettivo: "inferiorizzare gli altri per dominarli" (1).



Il passaggio obbligato oggi è quello della *geo-grafia* alla *geo-sofia*, "dalla scrittura della terra alla sapienza della terra (...) scrivere il proprio territorio (geo-grafia) per ben governarlo (geo-sofia)" (2)... E, a pensarci bene... non è solo il rapporto con Gea quello da riscrivere...

Ogni persona è alla ricerca di qualcosa. Ogni individuo è animato da desideri e da progetti. L'uomo, i popoli, le culture non sono entità immobili. Ciascuno possiede i suoi punti di riferimento, interni ed esterni. L'uomo è portato ad organizzare lo spazio che lo circonda, a disegnare possibili tragitti, a tracciare mappe. Ogni epoca storica ha conosciuto questi tentativi da parte dell'uomo. Sono le mappe concettuali e geografiche che precedono quasi sempre nuove scoperte. Che poi la scoperta si trasformi in conquista, è un altro discorso. Riflettere sull'importanza della "mappa" significa prendere coscienza che nessuna identità umana e culturale è chiusa in se stessa, ma l'identità è sempre aperta all'esteriori-

tà, all'altro. Se l'uomo non fosse una "struttura architettonica aperta" (Mounier), l'uomo non avrebbe mai costruito una "mappa".

3) IL VIAGGIO (ottobre 1991)

Forse non basterà un numero della rivista per analizzare la ricchezza del simbolismo del viaggio.

Il viaggio appare nell'immaginario collettivo con i mille aspetti di avventura, fuga, ricerca, amore della verità...

È il ritorno a sé di Ulisse, la speranza dell'emigrante, la fedeltà di Abramo, la vocazione di Mosè, la libertà del "non possesso" dello zingaro...

È muoversi nello spazio e nel tempo; è spostamento, ma anche cambiamento personale.

È, soprattutto, preludio al prossimo viaggio, espressione della tensione mai soddisfatta del genere umano.

Quasi sempre, dopo la mappa, viene il viaggio. In realtà, fra la mappa e il viaggio c'è la "rotta", la strada tratteggiata, l'itinerario da compiere. Il viaggio riassume tutte queste cose e le oltrepassa, in quanto nell'archetipo del viaggio troviamo una ricchezza immensa di riferimenti possibili. Nel viaggio, infatti, vi è l'estrinsecazione dell'"Homo viator" (Gabriel Marcel), sia nella versione di un Abramo (Lévinas) sia nella versione di un Ulisse (Joyce). Il tema del viaggio ci riconduce a quelli della strada e del nomadismo, dell'Oltre-Uomo (Nietzsche) e dell'auto-trascendimento (Mounier). Nel viaggio è possibile incontrare la "storia" di un popolo come il volto di ogni singolo uomo "mendicante dell'assoluto".

4) TERRA! TERRA! (novembre 1991)

"Se volete trovare qualcosa, non c'è niente di meglio che cercare (...) Certo, di solito qualcosa si trova, se si cerca, ma non sempre si tratta della cosa che si voleva" (3).

Qui si gioca la partita tra scoperta/conquista/invasione; davanti all'imprevisto, alla novità di qualcosa di, magari, neanche cercato, la scelta è tra lasciarsi cambiare dall'incontro ed ergersi ad in-segnante, padre, padrone, in nome di una scontata superiorità e di una ambigua "generosità". C'è "Terra!" e "Terra!":

"Terra!"... proprio quella che cercavamo, quella che conferma la mappa di partenza. Terra da conquistare, possedere, comprare, vendere, sfruttare...

"Terra!" realtà da esplorare, opportunità di arricchimento, cambiamento, crescita; terra ricerca di radici comuni, villaggio globale, terra dono da custodire, amare e far amare.

È l'approdo, la conclusione di ogni viaggio non prematuramente interrotto. Approdo vuol dire, nella nostra simbologia, tante cose: arrivo, sbarco, incontro, impatto, scontro, irruzione, scoperta, invasione, conquista...

Partire per un viaggio è sempre un'avventura, una scommessa, un rischio. Salpare da un porto è come recidere il cordone ombelicale. Si è, da quel momento, in balia delle onde del mare e dei flussi della storia. Avvistare, da lontano, la terra significa ritrovare la possibilità di un ancoraggio, di un "ubi consistam", di una qualche stabilità pur se in un contesto precario.

5) IL NOME (dicembre 1991)

L'altro si avvicina, irrompe e, da ipotesi, si fa volto, corpo, parola. L'altro È ed ha un nome, il SUO nome che parla delle SUE radici, della SUA storia, della SUA cultura, del SUO mondo affettivo, della SUA differenza.

Con QUEL nome è stato atteso, coccolato, invocato, richiamato indietro, avvisato, amato, ingiuriato...

Quando lo chiameremo per nome, anche noi entreremo a far parte della sua storia; sta a noi che questo momento sia l'inizio di una conoscenza amorosa, di un incontro e non di uno scontro, di una violenza che porterà uno dei due a prevalere sull'altro... dimenticando magari che "vu cum-prà" si chiama Mohamed.

Quando sbarchiamo dalla nostra nave e posiamo i piedi in una terra nuova non resistiamo al desiderio e all'impulso di "nominare" i luoghi che vediamo, le cose nuove che ci circondano, i volti nuovi che ci osservano... Accade cioè che, dopo essere approdati in una terra nuova, noi cominciamo a "proiettare" su di essa la nostra pre-comprensione, la nostra cultura, le nostre parole... Dando nomi alle cose e alle persone noi prendiamo, in qualche misura, possesso di esse, ne stabiliamo il valore, ne definiamo le regole di uso. Ecco allora l'importanza decisiva del linguaggio. Tutto ciò che può essere detto è linguaggio, il mondo stesso è linguaggio (Gadamer). Dare nomi alle cose significa, allora, espropriare una cultura già data e ricreare un mondo. Non è seria una riflessione sull'interculturalità se non tiene conto dell'importanza del linguaggio e dei nomi nell'impatto tra le culture.

6) L'ORO (gennaio 1992)

"Fra tali serre e montagne si trova la provincia di Cibao dalle cui miniere si ricava quel prezioso e purissimo oro tanto famoso in Spagna. Il re e signore di questo regno si chiamava Guarionex (...) pacifico di natura e devotissimo ai re di Castiglia".

"Incatenato e in ceppi lo imbarcarono su una nave che avrebbe dovuto trarlo in Castiglia, ma il vascello fu inghiottito dalle acque, e insieme al re annegarono molti cristiani. In quel disastro andò perduta anche una singolare quantità d'oro in mezzo al quale si trovava la pepita grande, che era come una focaccia e pesava tremilaseicento castigliani" (5).

Tra l'idilliaco inizio e il tragico finale di questa vicenda, c'è una storia di fiducia tradita, di avidità cieca, di ingenuità e cinismo, di una grande violenza fatta da pochi nei confronti di una intera popolazione.

Al centro, non l'uomo, ma l'oro nella sua valenza negativa; non l'oro delle icone, non l'oro calore-amore-dono, ma l'oro ricchezza di pochi, strumento di dominio.

Ancora adesso il re Guarionex è paradigma di tutti i paesi in attesa e ricerca di indispensabile sviluppo.

Sbarcati su una terra nuova, ci guardiamo intorno, incuriositi, ammirati, impauriti. Diamo nomi alle cose, esplorando e osservando tutto quello che appare dinanzi ai nostri occhi. Allenati a vedere con bramosia e avidità tutto quello che risplende per il suo valore, i nostri occhi riconoscono impulsivamente il luccichio dell'oro. E lo sguardo si appunta su chi lo porta addosso, ignaro del suo prezioso valore. L'oro ci conduce, così, al tema del potere, della ric-

chezza, della proprietà, dell'appropriazione. Riflettendo sull'oro si comprenderà quale meccanismo perverso è alla base della riduzione dell'altro a "bottino". L'uomo diventa una "preda" per l'uomo. La persona non vale più per quello che è ma per quello che ha, che possiede, che indossa, che porta con sé. L'ammirazione per l'oro più che per la cultura di un popolo è già "idolatria". Come ha scritto Gutierrez: Dio o l'oro. Ma noi potremmo anche scrivere: l'oro o

loro. È un gioco di parole e di accenti, ma è anche una grande verità.



tro popolo è diverso dal nostro si è arrivati a pensare, semplicemente, che quel popolo non avesse una religione. Oggi tuttavia non è più così. Abbiamo preso coscienza della diversità dei comportamenti rituali. Riflettere sul totem, nella nostra simbologia, significa allora mostrare l'origine segreta dei vincoli sociali che tengono saldamente uniti gli individui di un clan, offrire le chiavi di lettura per comprendere le dinamiche interne e la gerarchia di valore di una

società, al di là di ogni pregiudizio etnocentrico.

7) IL TOTEM (febbraio 1992)

"I simboli sono il centro, sono il cuore della vita immaginativa, rivelano i segreti dell'inconscio, ci conducono alle origini nascoste che motivano le azioni, aprono lo spirito all'ignoto e all'infinito."

"Si può considerare il totem come il simbolo di un legame di parentela o di adozione con una collettività o con una potenza extraumana" (4).

Ancora una scelta: proporre i nostri simboli ad ogni costo, con ogni mezzo... parlare di Dio come libertà dell'uomo agli schiavi, o raccogliersi nel silenzio-ascolto che circonda i grandi avvenimenti. Non significa certo restare muti perché non ci sono cose importanti da dire, ma mettersi nell'unico atteggiamento degno delle cose grandi.

La parola che ne nascerà sarà ricca, feconda; la comunicazione sarà dialogo; il rapporto sarà amicizia che fa crescere.

C'è sempre una realtà misteriosa, nelle culture degli altri, che a noi sfugge. Se il codice religioso di un al-

8) LA PATATA (marzo 1992)

Da incroci e adattamenti successivi di piante fondamentali nell'alimentazione degli abitanti del "Nuovo Mondo", arriva in Europa la patata.

È buffo pensare alla patata come ad un simbolo di rivoluzione culturale ed economica, ma per questo prezioso alimento si può proprio parlare di scoperta nella "scoperta". È il grande cambiamento portato dall'incontro/scontro con un'altra terra, un'altra cultura. È un dono, soprattutto, di poveri a poveri; sono loro "I mangiatori di patate" dipinti da Van Gogh circa quattrocento anni dopo l'inizio del rapporto tra vecchio e nuovo mondo.

Elogio della patata, nobiltà della patata. Potrebbe apparire, il numero sulla patata, questo tubero umile e nascosto, una brusca caduta di tono e di tensione rispetto ai numeri dedicati all'oro e al totem. Ci abbiamo riflettuto anche noi, ma alla fine... ha vinto la patata! Eh sì, perché non ci rendiamo conto dell'importanza della patata, vuoi sul piano alimentare,

vuoi sul piano economico e sociale. Nessun altro tubero ha meritato una poderosa "Storia sociale della patata", di cui a suo tempo parleremo. Nella sua modestia, la patata che troveremo sul piatto questa sera ci collegherà direttamente, più che qualsiasi altra cosa, a quell'evento che si è consumato 500 anni fa, la scoperta/conquista dell'America. Certo, direte voi, ma la stessa cosa vale anche per il mais, il pomodoro, il tabacco... È vero. Ma nessuno di questi altri prodotti può vantare l'umiltà, la persuasività e l'innocenza della patata. Dunque, la patata come simbolo, come mezzo di comunicazione, come elemento di contaminazione innocente tra le culture.

9) IL DIARIO (aprile 1992)

Siamo quasi alla fine del nostro percorso; c'è l'esigenza, da una parte, di ricordare, dall'altra, di collegare il momento presente alle vicende più lontane nel tempo, quelle che hanno fatto sì che "oggi" sia questo "oggi".

Il diario è allora, una finestra sul passato che ci introduce al presente; è la storia che ci interpella, che ci educa. È la memoria che il popolo di Israele fa per rileggere il passato e riacquistare fiducia nel presente; è l'attualizzazione di accadimenti lontani che possono cambiare l'oggi e preparare un futuro diverso; l'esigenza di non dimenticare e di non essere dimenticati.

Mentre si compie un viaggio si scrive il diario di bordo. Si annotano fatti, scoperte, fenomeni. Si descrivono i momenti salienti, le avventure, gli incontri e tutto quello che, un domani, può risultare di qualche utilità o interesse a chi legge o a chi intraprenderà analoghi viaggi. Importante per ogni uomo è poi quel diario che trascrive il viaggio della vita interiore. Il diario rinvia alla memoria, la memoria alla storia, la storia agli eventi passati, alle scelte compiute, ai giudizi dati, agli entusiasmi gloriosi e al sangue versato, alla sofferenza, alla devastazione, ai sensi di colpa...

10) IL MONDO NUOVO (maggio 1992)

"Che cosa vuol dire addomesticare?"

"È una cosa molto dimenticata. Vuol dire 'creare dei legami'... se tu

mosaico

di pace

rivista mensile promossa da Pax Christi

n. 8 - Aprile 1991

tel. 080-9340399 via M. d'Azeglio 46
70056 Molfetta (Ba)



BAMBINI DI STRADA

Vittorio Carta, Vittorio Chimienti, Paulo Freire, Ana Maria Gomes, Aurelio Grimaldi, Alberto Laggia, Silvia Montevocchi

SOMALIA, OVVERO DEL COLONIALISMO NOSTRANO

Luciano Bertozzi

LA SOLIDARIETÀ DELLA PACE

Luigi Bettazzi

OSARE IL LINGUAGGIO DI ISAIA

Jean-Marie Muller

COMUNITÀ, POLITICA, CONVIVIALITÀ

Alex Langer

PER UN PATTO DI PACE

Antonino Drago

SUONI DI GUERRA, MUSICA DI PACE

Gino Stefani

IL GIORNO DOPO

Loris Francesco Capovilla

LA VIOLENZA DELLA NORMALITÀ

Stefano Mistura - Daniele Novara



mi addomesticchi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. (...) Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato (6)."

... abbiamo cercato, abbiamo viaggiato, abbiamo trovato terre, uomini, donne, bambini; li abbiamo chiamati per nome, siamo entrati in relazione con loro, fanno parte della nostra memoria. Insieme siamo la storia che continua, il passato di chi verrà, l'inizio di un futuro di cui, tutti insieme, siamo responsabili. Che il 2492 sia la celebrazione dei 500 anni del "Mondo Nuovo"!

Ora che la parabola si è compiuta, ora che il viaggio di andata e ritorno si è concluso, ci sembra che il risultato di questa nostra simbolica rivisitazione storica sia ben preciso: dal Nuovo Mondo al Mondo Nuovo. Il

Nuovo Mondo di ieri non era veramente "nuovo" perché la novità effettiva di quel mondo è stata uccisa e abbiamo proiettato su quel mondo le cose vecchie del nostro mondo. Ad onor del vero c'è ancora oggi qualcosa (poco o molto, non importa) che "resiste" ancora di quello che era veramente "nuovo" per noi 500 anni fa.

Passare dal Nuovo Mondo al Mondo Nuovo significa, allora, riaprire margini di vera novità per tutti, fare i conti storicamente e criticamente con gli effetti devastanti della "conquista" e creare le condizioni più idonee per la "ri-scoperta" di quei volti e di quei valori che ci chiamarono, un tempo, ad ascoltare in silenzio le parole di un Mondo Nuovo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

(1) (2) MARTIRANI C., *Gea, un pianeta da amare*, EGA, Torino, 1989.

(3) TOLKIEN J.R.R., *Lo Hobbit*, Adelphi Edizioni Milano, 1973.

(4) CHEVALIER J.-GHEERBRANT A., *Dizionario dei simboli*, Rizzoli, Milano, 1986.

(5) DE LA CASAS B., *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, Mondadori, Milano, 1987.

(6) DE SAINT-EXUPÉRY A., *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano, 1987.

COSTRUIRE INSIEME O MORIRE INSIEME

Quanti vivono qui da parecchi anni si rendono conto della profonda e grave evoluzione delle mentalità e dello smarrimento che molti provano. L'estremismo è in ascesa, porta con sé e provoca odio e violenza tra i due popoli fratelli.

È ormai evidente che — tanto qui che ovunque altrove — la sola azione efficace, oggi, nella prospettiva della riconciliazione e di una pace autentica, passa necessariamente e in primo luogo attraverso l'educazione dei bambini e dei giovani.

Il che significa:

— educare i bambini di tutto il paese nelle due lingue, nel rispetto e in una buona conoscenza delle tradizioni dell'"altro".

— Invitare molti giovani, Arabi palestinesi e Ebrei, a riflettere sulla loro specifica identità e a incontrare l'"altro". Un incontro sincero e vero trasforma lo sguardo che si porta sull'"altro", fa cadere i pregiudizi e cancella l'odio; ognuno fa la scoperta — a volte scomoda e dolorosa, a volte sorprendentemente ricca e interessante — dell'universo di vita e di pensiero dell'"altro".

L'occupazione dei "territori", che si prolunga già da 20 anni, secerne un veleno che rovina sempre più i cuori e le relazioni.

I giovani, sia Ebrei che Arabi palestinesi, sono nati e cresciuti in questa situazione, e non possono guardarsi reciprocamente se non attraverso la relazione "occupante-occupato", "dominatore-dominato".

L'intuizione di base di N.Sh.-W.S. si concretizza oggi nella realizzazione del villaggio con la sua scuola e della Scuola per la Pace, e questo grazie ai cittadini arabi palestinesi e ebrei che consacrano a tale scopo la loro vita.

La sola alternativa alla guerra fratricida non è, appunto, l'incontro personale e diretto? Ebrei e Arabi palestinesi, siamo destinati a vivere e a costruire *insieme* o a morire *insieme* distruggendoci a vicenda.

Solo l'educazione a ascoltare l'"altro" e a essere pronti a pagare il prezzo di questo tesoro che è la Pace può essere un luminoso raggio di speranza nella notte.

Bruno Hussar

"Lettera dalla collina" n. 3, agosto 1987



Per informazioni rivolgersi a: "CEM/Mondialità", via S. Martino 8, 43100 Parma - Tel. 0521/54357-583301

PER I VOSTRI **VERSAMENTI**, servitevi:

a) del conto corrente n. 13601430, specificando per Nevè-Shalom;

b) del conto corrente bancario n. 08800829, Cassa di Risparmio, AG. 6 - 43100 Parma.

HANNO ADERITO: ACLI, ALTRITALIA, ASS. PER LA PACE, ARCI, AGESCI, AVVENIMENTI, FED. CHIESE EVANGELICHE, FED. GIOVANILE EVANGELICA ITALIANA, MANI TESE, MISSIONE OGGI, QOL, PAX CHRISTI.

È UNA CAMPAGNA CHE, OGGI, CI SEMBRA MOLTO PIÙ IMPORTANTE DI IERI.

L'IRRUZIONE DELL'ALTRO

RITA VITTORI

LO PSICOLOGO

Le trasformazioni in atto nella nostra società, indotte dalla ormai massiccia immigrazione dei paesi extracomunitari, ripropongono vecchi e nuovi interrogativi. L'“irruzione dell'altro” sfocerà semplicemente nella sopraffazione e nella progressiva scomparsa dei modelli culturali di cui è portatore, oppure riuscirà ad ottenere quella dignità da

poter rappresentare un elemento di confronto e di mutamento all'interno dei nostri valori culturali?

I prossimi festeggiamenti in ricordo della scoperta-conquista dell'America inducono a riflettere sul pericolo che ancora una volta l'unica modalità di relazione con l'“Altro diverso da Noi” sia il dominio, giustificato da una nostra ipotetica superiorità intellettuale, tecnologica e scientifica.

La domanda da porci come educatori è pertanto la seguente: quanto di questa mentalità è frutto di una impostazione scolastica basata sulla trasmissione autoritaria dei valori dominanti?

Quanto può contribuire un mutamento in tale struttura a formare persone aperte al dialogo e al confronto?

LA PEDAGOGIA TRADIZIONALE

Una delle tendenze pedagogiche presenti nella scuola è quella che Jean Claude Filloux (1), uno psicologo sociale francese, chiama “*centrata sul programma*”. Nella scuola tradizionale in primo luogo viene il Programma, inteso come insieme di conoscenze, modelli, valori, abitudini da trasmettere per rendere l'individuo adatto ad un ambiente considerato stabile.

Che la scuola italiana non riesca a rispondere alle esigenze mutevoli della realtà sociale esterna è una cosa risaputa da tutti coloro che operano al suo interno. La convivenza di modalità diverse di insegnamento, di orientamenti pedagogici, vecchi e nuovi, di metodologie tradizionali e nuove, determinano conflitti da cui non riesce ad emergere ancora un nuovo modo di fare scuola, e che spesso conduce al disimpegno, al distacco, all'indifferenza.

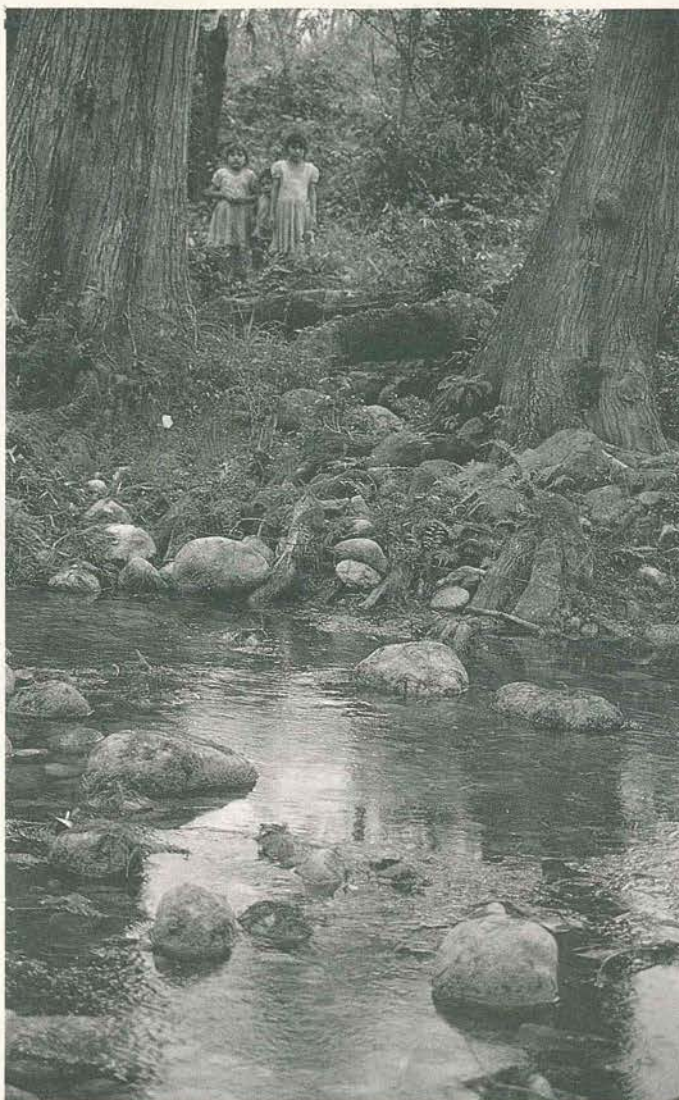
La preoccupazione predominante è pertanto quella di conservare e riprodurre le regole e i valori della società.

Il metodo didattico è di conseguenza coercitivo ed espositivo; si avvale principalmente della lezione del docente, ex-cathedra. Il controllo, che avviene tramite le interrogazioni e i compiti in classe, è molto rigido e si preoccupa solo di valutare lo scarto tra le quantità di nozioni trasmesse e quelle fedelmente riprodotte.

Il principio di autorità domina in contrasto: l'insegnante è il depositario del sapere; il “suo” punto di vista rappresenta la verità: la “sua” valutazione è inappellabile; la “sua” concezione della vita e dei fatti al di sopra di ogni giudizio. In sintesi tutta la vita scolastica ha come centro, per un tale insegnante, se stesso.

Quali sono i rischi di una tale pedagogia?

Filloux mette in evidenza come il prodotto finale è uno studente passivo, dipendente, conformista con i valori correnti, acritico, o quando l'adattamento non riesce, deviante rispetto alla norma vigente; insomma “un caratteriale”. Oltre a ciò un tale modello fa vivere la conoscenza come un dato immutabile di verità, escludendo ogni partecipazione personale dello studente alla sua costruzione. In pratica quello che poi gli



studenti veramente imparano non è tanto quello che gli viene insegnato, ma il modo in cui viene loro insegnato: un comportamento di sottomissione all'autorità e di dominio di chi è percepito più debole.

LA SCUOLA ATTIVA

In alternativa alla scuola tradizionale, o centrata sul programma, nel corso degli anni si è andata delineando una concezione pedagogica che si propone di prendere in considerazione anche il soggetto che apprende, *cioè lo studente* e non solo il programma di studio o l'insegnante.

Con i metodi attivi nasce una pedagogia "*centrata sullo studente*", considerato come un soggetto dotato di sensibilità, capacità e molteplici

interessi. Per una società nuova, occorre che la scuola formi delle personalità aperte e flessibili, così come richiede l'evoluzione continua del mondo sociale. Dovendo preparare degli studenti ad adattarsi a situazioni sempre nuove, si cerca di creare un ambiente adatto dove sia lo studente stesso ad essere il soggetto dell'apprendimento. L'insegnante di conseguenza deve adattarsi all'allievo, ai suoi interessi e ai suoi bisogni per impostare le attività.

Anche in questa concezione Filloux intravede dei pericoli.

Il primo è che l'insegnante, per adeguarsi troppo ai suoi allievi, abdicando così al proprio ruolo di adulto, impedendo così al ragazzo di confrontarsi con i limiti del mondo reale, in modo da sviluppare nuove capacità di decifrare la realtà e muoversi in essa.

Il grosso rischio è quello quindi di creare delle persone incapaci di confrontarsi con modelli più autoritari, dei potenziali disadattati.

LA PEDAGOGIA CENTRATA SULLA RELAZIONE: VERSO UNA PEDAGOGIA NONVIOLENTA?

La proposta di Filloux individua un nuovo tipo di pedagogia che prende in considerazione i problemi nella relazione tra docente e allievo e i problemi di gruppo che influenzano i risultati pedagogici. Una pedagogia centrata cioè "*sulla relazione*" tra docente e allievo come momento chiave del processo educativo. L'obiettivo non è più solo il sapere, il saper fare, *ma il saper essere*, dove i modelli di comportamento non sono più dati a priori, ma vengono trovati, di volta in volta, con l'aiuto del-

l'insegnante, dagli allievi stessi.

L'insegnante deve aiutare il gruppo, oltre che a lavorare, a prendere coscienza dei sentimenti di aggressività e dipendenza, dei legami di simpatia e antipatia, fiducia e diffidenza, competizione o collaborazione, di ansia per poterli utilizzare non per bloccare, bensì per accrescere le potenzialità creative del gruppo. Per quanto riguarda l'insegnante implica il riconoscimento dei propri limiti, lo scendere dalla cattedra, per diventare membro del gruppo, anche con una funzione particolare, che non va disconosciuta.

In questo modo non esiste più la frattura tra educatore ed educando, ma una coppia di soggetti (insegnante ed allievo) che nella situazione educativa apprendono uno dell'altro, educandosi a vicenda.

Ciò può succedere se l'aula scolastica diventa uno spazio di ricerca, dove la realtà entra per porre delle problematiche le cui risposte sono create dal gruppo, tenendo anche conto del contributo delle varie branche del sapere. La verità diventa in tal modo una continua ricerca, e non valore aprioristico da accettare, la

cui complessità è data da molteplici fattori interagenti, tra i quali le diverse visioni che ne hanno le persone del gruppo.

Solo così si potrà fare delle conoscenze una forza dinamica del mutamento personale e sociale, in sintonia con una società che ha sempre più bisogno di ricercare forme nuove di giustizia.

(1) FILLOUX J.-L., Remarques sur l'évolution des tendances pédagogiques, in «Pédagogie et Psychologie des Groupes», Paris, EPI, 1972.

confronti

LA RILEVANZA DELLE FEDI, LA LAICITÀ DELLA POLITICA

i credenti nella società
il pluralismo delle etnie e delle religioni
il dialogo interreligioso
l'ecumenismo
giustizia, pace e salvaguardia del creato
le scritture e le tradizioni delle fedi
la teologia femminista
i movimenti, la società civile e la riforma della politica

**Ogni mese su Confronti,
in abbonamento o nelle migliori librerie**

ABBONAMENTI: annuale lire 50.000 (semestrale lire 28.000) - un numero lire 5.000. Edito dalla cooperativa Com Nuovi Tempi. Versamenti sul c.c.p. 61288007 intestato alla coop. Com Nuovi Tempi, via del Banco di S. Spirito 3, 00186 Roma - tel. 06/686.47.33 - 689.30.63.

L'IRRUZIONE DELL'ALTRO

DAL CONFLITTO ALLA "RECIPROCIÀ"

ANTONIO NANNI

Ma non sempre la "visitazione" dell'altro accade in questa forma di arricchimento e di pienezza. Sono forse più frequenti, nel passare dei giorni, le esperienze di "irruzioni" non desiderate e fortemente conflittuali.

L'arrivo degli Albanesi sulle coste italiane è un esempio recente di irruzione. Questo avvenimento di cui i mass-media ci hanno informato, già appartiene alla storia di ciascuno di noi, con tutto il suo carico di angosce, di rabbia e di contraddizioni.

Più che un tema da approfondire culturalmente, l'irruzione dell'altro è un'esperienza da "imparare a vivere" positivamente, creativamente, lasciandoci interrogare della presenza non prevista dell'altro, accogliendo la sua "provocazione" come una chiamata di solidarietà, un appello alla nostra re-sponsabilità (*re-spondere*, cioè risposta).

Nella nostra società delle differenze e delle trasformazioni accelerate, l'irruzione dell'altro non è più un evento eccezionale ma diventa un fenomeno quotidiano, diffuso, prevedibile e imminente.

Da un momento all'altro si può verificare il tempo dell'irruzione. E allora la nostra vita (esistenziale e professionale, personale e di gruppo) deve cambiare per forza. Pensiamo all'esperienza dell'innamoramento, oppure all'affiorare di una vocazione nuova (ad esempio, religiosa), o anche al sopraggiungere di un "male cattivo" o infine a possibilità molto più controllabili nei loro effetti come l'arrivo di uno straniero nel nostro condominio, l'inserimento di un ragazzo portatore di handicap nella nostra classe, la scoperta improvvisa che il nostro amico è da tempo tossicodipendente o malato di AIDS...

L'irruzione dell'altro, come ognun-

Attendere la nascita di un bambino è forse l'esperienza che meglio di altre riassume il significato profondo del nostro tema: l'irruzione dell'altro. Il sopraggiungere di una presenza nuova, positiva, desiderata, ma anche a suo modo non prevedibile e "donata". È questa una prima modalità di comprendere l'irruzione.

no vede, può riguardare di volta in volta, la sfera esistenziale e gli orizzonti della storia, il ricordo di un evento passato, l'attuarsi di un progetto nel presente, la prefigurazione di un accadimento futuro.

Anche l'esperienza educativa è costellata di tante continue irruzioni dell'altro. La vicenda educativa è una galleria di "volti" che irrompono nel nostro spazio vitale e ai quali rispondiamo in forme diversissime e a ciascuno, a suo modo, in forma singolare e assoluta.

Anche quando l'educatore si sforzerà di essere imparziale ed "uguale per tutti" nello svolgimento della sua funzione educativa, ciò resterà sempre un ideale non raggiunto. Ed è giusto che sia così. Ed è anche bene che l'educatore si convinca che non c'è da rammaricarsi per questo. Non è infatti l'incapacità dell'educatore, ma, al contrario, il volto dell'altro che determina la differenziazione e la specificazione assoluta di ogni relazione educativa.

Non è dunque la faziosità dell'educatore, ma l'unicità del volto dell'altro che conferisce ad ogni rapporto educativo un carattere di singolarità, irriducibilità ed assolutezza.

L'irruzione dell'altro, in questo senso, viene a configurarsi come irruzione della "differenza" nell'universo omologante di una scuola che predilige ancora il riferimento a paradigmi di "identificazione" scarsamente differenziati, che non vuol dire selettivi o gerarchizzati, ma rispettosi della pluralità dei soggetti e delle culture.

OLTRE LA SCOPERTA DELLA DIFFERENZA: EDUCARCI ALLA "RECIPROCIÀ"

I nostri lettori sanno che da alcuni anni il movimento e la rivista *Cem-Mondialità* stanno approfondendo il tema immenso della differenza, cercando di dar vita ad una proposta pedagogica nuova ed incisiva.

In continuità con il numero programmatico dello scorso anno, che era incentrato su *"La pedagogia del volto: educarci alla differenza"*, ora vogliamo spingersi un passo più in là, individuando nella categoria della "reciprocità" uno dei momenti più alti della relazione intersoggettiva e interculturale.

Paul Ricoeur giunge a parlare di un "ethos della reciprocità", come paradigma della relazione fondata sul valore della differenza. La reci-

procità, sia sul piano antropologico, sia su quello psicologico e pedagogico è ancora tutta da esplorare, tutta da comprendere, tutta da vivere. Scegliere la reciprocità, però, significa fin da subito evitare di cadere nel tranello se sia meglio "dare" che "ricevere".

La verità, infatti, sta nella sintesi. Una relazione è autentica quando si realizza lo scambio, il dare-avere, la reciprocità appunto. Anche la donazione, se assolutizzata, può nascondere un tratto "demoniaco", come è stato acutamente osservato.

La reciprocità è contemporanea un essere "con" l'altro, un essere "per" l'altro, un essere "grazie" all'altro.

Paul Ricoeur riassume così l'ethos della reciprocità: *"Aspirazione ad una vita felice, con e per gli altri, in istituzioni giuste"*. Come si vede, si tratta di tre poli ben articolati e uniti



tra loro:

- la stima di sé
- la cura dell'altro
- l'aspirazione a vivere in istituzioni giuste.

Ognuno di questi tre elementi dovranno essere, nel corso dell'anno, adeguatamente approfonditi.

PER UN FUTURO MIGLIORE: L'ALTRUISMO E LA MORALE

Oggi siamo molto preoccupati per il futuro dell'umanità e del pianeta. Molti di noi sentono che è giunta l'ora di imprimere una "svolta". Continuare semplicemente sulla strada del consumismo, della competitività, della violenza contro le minoranze e contro l'ambiente, ci porterebbe solo ad altre guerre, ad altre ingiustizie. Che fare?

Ripartire dagli ultimi: è questo un obiettivo programmatico che non tutti si sentono di condividere. L'etica del volto, il principio di responsabilità, la cultura della reciprocità... non trovano sempre chi sia pronto a farsi coinvolgere.

Ma intanto, mentre ci impegniamo in maniera più radicale sulla via della solidarietà, è importante stabilire alleanze con coloro che, pur facendo leva su ragioni diverse, operano per il conseguimento di obiettivi comuni.

Ad esempio, nel libro di Francesco Alberoni e Salvatore Veca, *L'altruismo e la morale* (Garzanti, Milano, 1988), noi troviamo un modo di impostare il ragionamento che, pur distinguendosi nettamente da quello cui noi siamo abituati, ci consente tuttavia di camminare insieme per la costruzione di una società più giusta.

Alberoni e Veca propongono, in sostanza, di fondare il comporta-

mento morale dell'uomo su due dimensioni: l'altruismo e la ragione. O più precisamente su tre principi: l'utilità, l'accordo razionale e i diritti umani.

Scrivono Alberoni e Veca:

"Pensando al futuro noi troviamo alcuni grandi temi che ci costringono ad allargare i confini dell'universo a cui si riferisce il nostro discorso morale. Ogni passo della civiltà lo ha richiesto anche nel passato.

È da sempre, che assumere ragioni morali significa trascendere il nostro punto di vista personale. È da sempre, che assumere ragioni morali significa trascendere il gruppo, la tribù, la razza, il popolo, la nazione. È da sempre, che pensare moralmente significa assumere il punto di vista dell'universo su noi stessi e su qualsiasi forma di vita umana e non umana".

OCCORRE UN'ETICA DELLA CONVERGENZA

"Ma il mondo del ventesimo secolo — osservano a questo punto e giustamente i due autori — si è rimpicciolito.

Le diverse tradizioni sono diventate interdipendenti, in contatto e in conflitto. Il destino e la sorte di vita a cui ci riferiamo non sono solo quelli dei paesi occidentali più avanzati, ma sono il destino e la sorte di tutti gli esseri umani e di tutte le culture.

Tutte le culture hanno valore, tutte le visioni del mondo hanno valore, come tutte le manifestazioni artistiche. Noi siamo tenuti alla loro difesa nel nome dei diritti, dello 'spazio morale' che deve circondare ogni persona e ogni entità collettiva. Però, a partire dalla salvaguardia della diversità, ci si deve anche porre il problema di un'etica della convergenza. Un'etica della convergenza cerca il nucleo minimo di principi o di regole che stabiliscono come siamo tenuti a trattarci reciprocamente come concittadini dello stesso pianeta, nostra casa comune. È solo in questo momento che l'aspirazione universalistica della morale trova il suo campo di applicazione planetario: Non una esigenza astratta, ma un bisogno concreto di tutti. Questo risultato non può essere raggiunto da qualcuno in particolare, ma sarà il frutto del dialogo razionale. Non dobbiamo affatto trovare convergenza su tutto. Non dobbiamo essere perseguitato dal delirio di una uniformità di valori. Si tratta di trovare un *accordo minimo* su ciò che riguarda tutti indistintamente (...).

La morale si esercita nello scegliere. Nessun futuro è predeterminato. Tutte le scelte del futuro rientrano

Sei numeri all'anno per cercare insieme di capire temi e problemi del disagio sociale

Una ricerca comune in un lavoro contro ogni forma di emarginazione



Bimestrale del Gruppo Solidarietà

Abbonamento intestato a:

Gruppo Solidarietà, Via Calcinaro 12, 60031 Castelplanio (AN), ccp 10878601
Quota annua 1991 £ 15.000 - Sostenitore £ 25.000

VOLTO DELL'UOMO VOLTO DI DIO

ORONZO LABARILE

nell'ambito morale. Non possiamo rinunciare a pronunciarci perché ci inquietano, perché ci sembrano troppo difficili.

Non abbiamo nessun motivo per pensare che i tre grandi criteri, di cui abbiamo parlato, perdano di valore, non possano guidarci nel futuro. Anche nel futuro *l'utile, l'accordo razionale e i diritti* resteranno la nostra guida più sicura."

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA.VV., *Figure d'identità*, Angeli, Milano, 1988.

AA.VV., *Educare a partire dall'altro*, Ed. Cem, Parma, 1990.

AA.VV., *Intercultura tra pedagogia e politica*, Ed. Morelli, Verona, 1987.

ALBERONI F.-VECA S., *L'altruismo e la morale*, Garzanti, Milano, 1988.

DI NICOLA G.P., *Uguaglianza e differenza. La reciprocità uomo donna*, Città Nuova, Roma, 1988.

DI NICOLA G.P., *Per un'antropologia della reciprocità*, in AA.VV., *Persona e sviluppo*, Dehoniane, Roma, 1990.

DI NICOLA G.P., *Coeducazione e cultura della reciprocità*, in "Orientamenti pedagogici", n. 37 (1990), pp. 1202-1242.

LEVINAS E., *Trascendenza e intelligibilità*, Marietti, Genova, 1990.

MELICCI A., *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1991.

NOVARA D. (a cura di), *L'istinto di pace*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1991.

SANTERINI M., *Giustizia in educazione*, La Scuola, Brescia, 1990.

SCILIRONI C., *Il volto del prossimo*, Dehoniane, Bologna, 1991.

Esistenza dell'altro. Educare alla differenza è scoprire che l'altro esiste, è differente da me, è separato, sconosciuto; che l'altro ha un volto, mediante il quale rivela "parzialmente" se stesso e la sua persona. E la rivela solo se circondata da amore. "Se non è circondata da amore — scrive Picard — il volto umano si irrigidisce e l'uomo che l'osserva ha davanti a sé, invece di un vero volto, soltanto la materia senza vita, e tutto ciò che egli scorge in quel volto è falso" (1). Ciò è altrettanto vero per il volto di Dio.

Cercare il volto dell'"altro" è cercare il volto di Dio, cercare il volto di Dio è cercare il volto dell'"altro", essendo Dio il "Totalmente altro". Il volto è simbolo del mistero, porta dell'invisibile, e non c'è nulla di più adatto dell'attribuire questi due termini a Dio.

Ma allora, *come ricercare il volto di Dio?*

Innanzitutto bisogna *eliminare* alcuni *ostacoli* che di per sé impediscono di cogliere Dio. Il primo è la non conoscenza di noi stessi. Chi non conosce se stesso non può conoscere l'altro, né tanto meno Dio. Il secondo è la non disponibilità ad attendere, a farsi piccoli ed umili, perché solo questi "vedranno Dio" (Mt. 5,8). Chi si allontana dai segni di Dio rigonfia di orgoglio e pieno di se stesso, sarà pagato col castigo dell'umiliazione, dice il Corano (VI, 93). Si deve inoltre superare la paura di cercare, nella speranza che cercare il volto di Dio sia trovarlo (anche perché Dio cerca noi). Infine, non si deve confondere Dio con gli scandali delle chiese, né con "la puzza di sacrestia del mio paese".

Invocazione e domanda. "Mostrami, Signore, il tuo volto" (Sal. 27,9), è quanto chiede colui che, in piena autenticità, sofferente per la sua assenza, spinto dal desiderio si rivolge a Dio. Ricercare è infatti chiedere a

Dio, che è nascosto e misterioso, di manifestarsi.

La prima *esperienza* che l'uomo fa di Dio è proprio quella della sua assenza: "anziché rivelare il proprio volto, Dio s'immerge sempre di più nel proprio mistero" (2); Dio è un'assenza che brucia, in quanto sfuggente a qualsiasi esperienza. Da una parte si presenta, dall'altra si nasconde; inaccessibile in se stesso, è presente in ogni cosa; è meta di tutte le vie, senza che queste vi giungano mai.

Si può sperimentare, senza vederlo. Così qualcuno ha espresso la sua esperienza di Dio: "io lo sentivo nell'universo, come un bambino che è nel ventre della sua mamma. Non vedevo Dio, ma lo toccavo, allo stesso modo del bambino che, pur non vedendo sua madre, ne sperimenta l'amore prima ancora di vedere la lu-

ce" (3).

Proprio per questa assenza, Dio, nel linguaggio dei mistici, è definito "Abisso e Silenzio, Deserto e solitudine, talmente differente che sarebbe giusto chiamarlo, in confronto con ciò che è oggetto della nostra esperienza, Non-Essere o Nulla" (4).

Dio è il Totalmente Altro, separato, innominabile, al di là di ogni forma, che non si può vedere. Dice a Mosè: "tu non puoi vedere la mia faccia, perché un uomo non può vedere me e restar vivo... mi vedrai da tergo; ma la mia faccia non si può vedere" (Es. 33,20-23). Dio è il Mistero, "vederlo — secondo Gregorio Nissen — consiste nel non vederlo". Ma allora abbiamo o no delle vie che conducono a Lui?

Vie che portano a Dio. La prima è senz'altro il *mondo*. Il mondo volto di Dio; "dovunque voi girate il volto,



là c'è il volto del Dio" (Corano, II,115). Stolti infatti sono coloro che ignorano Dio e dai beni visibili non sanno conoscere Colui che è (Sap. 13,1). L'immensità, la bellezza, l'ordine, in una parola la creazione, mi spingono verso qualcos'altro, verso la perfezione assoluta. L'uomo sente "in essa rivelarsi un non so che di più alto, al cui cospetto è giocoforza piegarsi; prova una necessità di abbandonarsi alla Potenza che tutto regge" (5). E non è questo un atteggiamento sconosciuto allo scienziato. Anche A. Einstein parla di stupore estatico davanti all'armonia delle leggi presenti nella natura, leggi che gli rivelano un'intelligenza superiore davanti alla quale la nostra sembra estremamente insignificante (6).

Un'altra via è l'*uomo*. Volto ed epifania di Dio, creato a sua immagine (Gen. 1,26), è "una porta che si apre sul mistero inesprimibile" (7).

Innanzitutto il suo limite e "l'esperienza anticipata della morte conduce verso una soglia notturna che si apre su un'aurora ignota" (8), così come la presenza dell'altro e la necessità di amare e farsi amare ci spinge verso l'Amore totale e infinito. E Dio è amore. Ma non solo. Il cristianesimo è un invito ad avere nella vita dell'uomo la visione di Dio, a vedere e incontrare Dio nell'altro, specie negli ultimi. Cristo è nell'affamato, nell'assetato, nell'emigrante, in chi è nudo, nell'ammalato, nel carcerato, in tutte le forme di emarginazione, in tutti i volti di umanità violentata. Qui si incontra Cristo, qui si entra in relazione con Lui: "ogni volta che avete fatto questo (dar da mangiare, dar da bere...) a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt. 25,40).

La Rivelazione. Se l'uomo non è in grado di cogliere completamente Dio, ecco Dio che si mostra all'uomo, ecco Gesù volto dell'uomo. "Gesù uomo è la rivelazione di Dio. Non è semplicemente colui che parla di Dio nella sua carne, nei suoi gesti, nel suo amore; nella sua morte dà concretamente un volto a Dio in questo mondo, perché lui stesso è Dio" (9).

Cristo è immagine del Dio invisibile (Col. 1,15-20), chi conosce lui conosce il Padre; "da questo momento lo conoscete e lo avete veduto" (Gv. 14,7).

La Rivelazione ci presenta Dio come Trinità, quindi come comunicazione, donazione, amore. Si conosce il volto paterno di Dio, un padre che desidera solo il bene dei figli, che accoglie, quindi perdona e ama. Si conosce il volto dello Spirito Santo, che è amore del Padre e del Figlio, nonché dono per l'uomo.

Ma anche la rivelazione è manifestazione parziale, "più che mostrare ciò che c'è, fa vedere soprattutto ciò che ancora non c'è... la scoperta di ciò che si trova al termine del cammino rimane ancor sempre un obiettivo da perseguire" (10). Restiamo avvolti dal mistero, un mistero che soltanto alla fine si svelerà; è nella gloria finale che contempleremo il volto di Dio; "questa è la vita eterna: che conoscano Te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv. 17,3).

Siamo tra il *già* e il *non ancora*, tra la presenza attuale di figure, simboli, abbozzi parziali di Dio e il desiderio, l'ansia di un suo disvelamento totale, nella certezza che "chi spera di incontrarsi col Dio sappia che il momento dell'incontro è già per strada" (Corano XXIX,5).

NOTE

(1) PICARD M., *Le visage humain*, Parigi, 1962, p. 14.

(2) MATURA T., *Dio un'assenza che brucia*, Milano, 1990, p. 107.

(3) SALVOLDI V., *I volti di Dio*, Bologna, 1987, p. 121.

(4) MATURA T., op. cit., pag. 22.

(5) KIERKEGAARD S., *Diario*, vol. I, Brescia, 1984, p. 16.

(6) EINSTEIN A., *Religione e scienza*, in "Idee e opinioni", Milano, 1958, p. 50.

(7) MATURA T., op. cit., p. 45.

(8) Ibid., p. 41.

(9) CEI, *Non di solo pane*, Roma, 1979, p. 169.

(10) MATURA T., op. cit., p. 68.

Come completamento bibliografico è opportuno indicare, oltre ai testi in nota, le seguenti opere:

DUQUOC C., *Un dio diverso*, Queriniana, Brescia, 1978.

LARRANAGA I., *Mostrami il tuo volto*, Paoline, Roma, 1981.

AA.VV., *I volti di Dio nell'antico Testamento*, in "Quaderni Studio-Memoria", n. 2, Bergamo, 1980.

ALLA SCOPERTA... DEI NUOVI ORIENTAMENTI

MARIA ANTONIETTA DI CAPITA
E MARIA TERESA TURBINI

Fino a poco tempo fa, prima che la commissione incaricata di riformularli iniziasse i suoi lavori e provocasse così nella base, tra le educatrici, il dibattito sulle nuove problematiche dell'educare dai tre ai sei anni, gli *Orientamenti* apparivano come materiale da storia della pedagogia. Completamente ignorati nel momento programmati-

co delle scuole, venivano al massimo rispolverati per qualche domanda ai concorsi magistrali. Del resto erano ormai, con le loro indicazioni, troppo lontani dalla realtà vitale della scuola materna di oggi, tra gli ordini di scuola, forse la più disponibile al cambiamento, alla continuità, all'aggiornamento.

Proprio lo sforzo di ribadire nei *Nuovi Programmi* la dignità assunta in questi anni di maturazione dalla scuola materna, ha spinto a ricercare un'impostazione rigorosamente scienziata, un ruolo un po' troppo da insegnante per l'adulto, una competenza da studente più che da bambino in crescita alla scoperta del mondo.

La discussione stessa sulla scelta dei termini *orientamenti-programmi, insegnante-educatore*, rispecchia ideologie contrastanti tra chi auspica e chi teme una scuola materna un po' troppo scuola, dove è facile, a nostro avviso, perdere di vista l'essenziale interazione tra cognitività ed emotività e, in nome della competenza, dimenticare i bisogni.

È innegabile quell'evoluzione della società che ha portato il bambino ad essere sempre più soggetto competente, padrone di una notevole strumentalità tecnologica, conoscitore di molti linguaggi, ma è anche vero che esiste realtà e realtà e che in alcune, quelle che possono sembrare *compe-*

Nel mettere le basi per una nuova annata della rivista ci è sembrato interessante, proprio quest'anno, partire con una riflessione minima su quella che è l'attuale discussione pedagogico-didattica riguardo alla scuola materna; discussione che ha portato alla stesura dei Nuovi Orientamenti. Vogliamo farlo naturalmente nell'ottica del CEM, cercandovi gli agganci, i riferimenti e le eventuali lacune, dal punto di vista di un approccio ecologico nell'educazione.

tenze sono invece deformazioni, scimmiettamenti di uno stile di vita che appartiene ad altri. Risultato: un grande disorientamento da parte di questi bambini, tradotto nelle nuove forme di disadattamento che purtroppo hanno sempre le stesse vecchie conseguenze: aggressività, dispersività, conformismo, ecc..

Ben venga allora una scuola che aiuti il bambino a padroneggiare sempre meglio la realtà che lo circonda; l'importante è che questo avvenga con le modalità proprie di questa età, *con il gioco scoperta e non con l'esercizio*. Quest'ultimo consolida abilità sensoriali, motorie, linguistiche; il gioco vero, l'esperienza diretta a volte occasionale, non rigidamente programmata dall'educatrice, aiuta il bambino a diventare soggetto attivo e creativo della realtà che lo circonda.

DAGLI STRUMENTI ALLE FINALITÀ

I vari ambiti di esperienza, movimento, linguaggio, spazio, tempo, ambiente, natura devono ritenersi strumenti e non finalità. In parole povere, facendo esperienza corporea, non ci interessa tanto che il bambino diventi un equilibrista o un abile saltatore, ma che prenda coscienza delle proprie potenzialità motorie;



OTTAGONO DELLA MONDIALITÀ

A partire da questo numero programmatico la nostra rivista pubblicherà un "Inserito" centrale di quattro pagine che può essere anche staccato e raccolto a parte. Il filo conduttore dei dieci primi inserti sarà l'Ottagono della mondialità, cioè le "tessere" o i "nuclei" principali della cultura e dell'educazione alla mondialità. Gli inserti si presenteranno come strumenti che si collocano a metà strada fra l'approccio teorico e l'approccio pratico alla mondialità. Non si tratta di piccole unità didattiche e neanche di riflessioni astratte. È il tentativo di condensare in alcune schede di lavoro una ampia varietà di idee, di ricerche, di esperienze, di percorsi possibili. Quando si riterrà opportuno, verrà data anche una selezione bibliografica per ciascuno dei "segmenti" del nostro ottagono. Dalla figura dell'ottagono e dalle parole che sono scritte in ognuno dei suoi otto lati si può facilmente intuire il percorso che seguiremo degli inserti futuri. In questo primo inserto introduttivo vorremmo intanto soffermarci su alcuni aspetti preliminari:

a) Il concetto/orizzonte di mondialità.

b) La necessità di rivedere alcuni paradigmi della didattica tradizionale.

c) L'urgenza di formare le coscienze delle nuove generazioni ad un nuovo "ethos" universale.

CHE COS'È MONDIALITÀ

Cerchiamo anzitutto di chiarire una parola come quella di "Mondialità" che dà l'impressione di essere troppo generica. Non ho la pretesa di dare una definizione rigida di che cosa sia la "Mondialità". Dovendo però offrire una definizione sintetica, fisserei tutto in *tre elementi complementari*:

a) La mondialità è contemporaneamente *un sentimento*, una visione del mondo e un "modus vivendi". Anzi tutto un sentimento, ossia qualcosa che coinvolge emotivamente l'uomo, il quale si sente e si autocomprende come "parte di un tutto", *un tutto umano* e *un tutto cosmico*. Quindi la mondialità rinvia all'antropologia e all'ecologia. Sentirsi come "parte" di un tutto vuol dire già rinunciare ad ogni delirio di onnipotenza, ad ogni istinto di totalizzazione.

Questo sentimento non è solo un fatto cognitivo ma è un fatto globale, anche emozionale. Nel senso che l'individuo prova piacere nel sentirsi parte di un tutto umano e cosmico. Nella prima dimensione si sente parte della specie "uomo"; nella seconda dimensione si apre alla natura, alla terra, al pianeta, al cosmo, all'universo (coscienza dell'habitat).

b) In un secondo luogo la mondialità è uno sguardo, un modo di vedere la realtà, *una visione del mondo*, della famiglia umana globale intesa come una comunità di popoli, piuttosto che come società di Stati-nazione (implicazione politica evidente).

c) In terzo luogo, la mondialità è un *modus vivendi*, una *prassi*, un

complesso di comportamenti che potrebbero essere sintetizzati in questo principio etico: *vivere il presente con la coscienza di essere responsabili del futuro del mondo*. Quindi impegnarsi a costruire un mondo umano e naturale che sia abitabile e vivibile per le generazioni future. Mondialità è tutelare il diritto al futuro, ma contemporaneamente *difendere i diritti del futuro sul presente*.



Questo, in concreto, significa *promuovere gesti, stili di vita e modelli di consumo* non autoriferiti ma aperti al futuro dell'uomo e della natura. Per esempio, *il rapporto Brundtland* ritiene che un modello di sviluppo è "sostenibile" se consente di soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza pregiudicare il soddisfacimento delle necessità delle generazioni future.

RIVEDERE ALCUNI PARADIGMI DELLA DIDATTICA TRADIZIONALE

Sociologi, psicologi e pedagogisti convergono nel rilevare la crisi dei modelli parentali "omogenei" e tradizionali. Altri modelli si stanno

imponendo, anche sotto l'influsso diretto e capillare dei mass-media.

Alcuni schemi abituali, che avevano caratterizzato i sistemi educativi fino ad un recente passato, oggi appaiono desueti. Pensiamo, ad esempio, ai seguenti schemi:

- dal vicino al lontano
- dal piccolo al grande
- dal simile al diverso
- dal semplice al complesso.

Ebbene, ognuno di questi schemi



ha subito uno stravolgimento. La situazione non è più lineare come un tempo, ma appare quasi capovolta. Non è affatto vero che oggi un bambino conosca prima le cose vicine e poi quelle lontane. Non è vero neanche che prima si imbatte con piccoli problemi e poi con i problemi grandi; così come non è vero che viene prima a contatto con ciò che è simile oppure semplice e poi con ciò che è diverso e complesso.

A pensarci bene, è invece vero il contrario. Ciò che è lontano fa parte dell'esperienza diretta del bambino (molto spesso) più di ciò che gli è vicino. Non è forse vero, infatti, che il volto di Reagan e di Gorbaciov, vengono prima del sindaco della propria città e dello stesso presidente Cossiga? E che madre Teresa di Calcutta viene prima delle suore del proprio paese? E che gli animali e i frutti esotici vengono spesso conosciuti prima di quelli "locali"?

Considerazioni si potrebbero fare per gli altri schemi: dal micro al macro, dal simile al dissimile, dal semplice al complesso.

La conclusione operativa di queste considerazioni è piuttosto evidente: la sicurezza con la quale in passato i pedagogisti raccomandavano agli educatori di rispettare quei criteri metodologici e didattici, oggi è venuta meno. Si aprono nuovi spazi alla sperimentazione.

Forse il percorso educativo per "cerchi concentrici", che partiva dal luogo di nascita (paese o città) e si allargava progressivamente alla "regione", poi alla "nazione", quindi al "continente" e infine al mondo intero, oggi non è più proponibile con la stessa rigidità di un tempo.

A nostro avviso vede giusto il pedagogista Aldo Visalberghi (ma

non è il solo) quando propone di rimiscolare le carte, con prudenza, ovviamente, provando a percorrere anche la strada inversa: partire dal mondo come villaggio planetario, passare poi all'Europa, quindi al senso di appartenenza al popolo italiano, alla sua storia, lingua, cultura, religione e pervenire, infine, alla specifica identità della cultura "locale".

Mentre si compie questo percorso si dovrebbe sottolineare l'importanza di tutte le "differenze" come fonti di ricchezza, facendo anche comprendere l'importanza di tutelare i diritti delle "minoranze". Il cammino educativo dovrebbe anche essere alimentato dalla dialettica tra ciò che è vicino e ciò che è lontano, tra il simile e il diverso, tra il piccolo e il grande, tra il semplice e il complesso.

VERSO UN NUOVO "ETHOS" UNIVERSALE

Soltanto con una nuova etica universale si può far fronte alla dimensione mondiale dei problemi umani. E per far questo è urgente una nuova forma di pensiero, una nuova "epistème". Bisogna dunque promuovere l'intensificazione degli scambi interculturali e interdisciplinari per poter applicare tutte le risorse dell'uomo alla soluzione dei grandi problemi mondiali.

Persistono i vecchi miti dello Stato e della sicurezza nazionale. Nessuno Stato tollera infatti che alcun'altra autorità superiore sia garante del rispetto dei diritti umani dei singoli e dei popoli. E tuttavia sarebbe veramente miope la nostra lettura della realtà se non tenessimo conto che l'interdipendenza globale presente oggi nel mondo sta or-

mai gradualmente detronizzando la sovranità degli Stati.

In questo senso si comprende meglio per quale ragione si riconosca da più parti l'insufficienza di un impegno che si limiti esclusivamente alla sfera nazionale, dal momento che ogni nazione altro non è che un interlocutore, un anello del sistema internazionale che conta oggi nel nostro pianeta 171 stati indipendenti (di cui 160 membri dell'ONU).

Dobbiamo allora muoverci verso la costituzione di un'Autorità politica Internazionale non solo perché in questo verso cammina la storia ma anche perché questa è l'unica maniera per dare una risposta concreta ed efficace al "diritto allo sviluppo e all'autodeterminazione dei popoli", se è vero che il sottosviluppo del Sud e l'emergenza ambiente rappresentano ormai una minaccia per il sistema internazionale e non solo per i singoli stati.

Sentiamo spesso rivendicare i cosiddetti "interessi nazionali" il più delle volte solo per mascherare gli "egoismi istituzionalizzati" delle nazioni. È invece urgente muoversi nell'ottica di un'etica planetaria che assuma con responsabilità il perimetro mondiale dei problemi sociali.

Tanti strumenti di diagnosi delle realtà mondiali e ipotesi delle soluzioni possibili già appaiono come il risultato di queste nuove prospettive planetarie. Pensiamo soltanto al rapporto Brandt sui problemi Nord-Sud; al rapporto Mac-Bride sulla situazione dell'informazione e della comunicazione nel mondo; al rapporto Brundtland sull'ambiente e lo sviluppo mondiale; al rapporto di Amnesty International sulla violazione dei diritti umani; al rapporto dell'Unicef sulle condizioni dell'in-

fanzia nel mondo; al rapporto della FAO sul problema dell'alimentazione; al rapporto dell'UNFPA sui flussi demografici; al rapporto del SIPRI sul commercio internazionale delle armi; al rapporto dell'UNESCO sull'analfabetismo nel mondo; al rapporto del Worldwatch Institute di Washington su "lo stato del pianeta"; e altri rapporti annuali, a carattere mondiale e regionale, che vengono continuamente pubblicati e aggiornati.

Tutti questi documenti partono dalla comune constatazione che oggi i gravi problemi che preoccupano l'umanità rivestono una dimensione mondiale e si manifestano nella loro correlazione di interdipendenza all'interno della civiltà planetaria.

Oggi, di fronte al processo in atto di espansione e di concentrazione mondiale, con i suoi effetti di destrutturazione, di impregnazione e di integrazione, occorre una nuova etica universale adeguata ai tempi affinché l'umanità possa salvaguardare almeno la sua sopravvivenza.

In questa direzione, bisognerà che tutti i popoli trovino quanto prima un "consenso su un nucleo di principi, di valori e di diritti", riconoscendo tuttavia le legittime differenze "quando esse potranno essere fondate su dati culturali debitamente apprezzati e criticati". Una etica umana universale, infatti, deve avere necessariamente un carattere progressivo e pluridimensionale, provvisorio e dialettico e comunque sempre orientato verso un nuovo ordine mondiale dei popoli, che sia veramente umano.

Per far questo occorre un'Autorità politica che sia al di sopra degli Stati-Nazione e soprattutto una nuova etica universale.

affinando il linguaggio, diventi sempre più un soggetto comunicativo, capace di esprimere la propria storia, le proprie emozioni vivacemente e non solo correttamente.

Anche le esperienze di spazio e tempo, dovranno aiutare il bambino a conoscere meglio la realtà che lo circonda, naturale e umana, per amarla, rispettarla e trasformarla positivamente.

La stessa esperienza di relazione tra coetanei e con l'adulto può essere impostata in modo tale da permettere una socializzazione che vada oltre l'acquisizione delle norme e delle posizioni sociali, per diventare "esperienza umanizzante" dove si scopre l'altro, lo si accetta, lo si cambia, ci si cambia per stare meglio insieme. Nella quotidianità dei rapporti si scoprono le regole che governano la convivenza, si impara a conoscere le ragioni della loro necessità, ma soprattutto, a non subirle e a darsene di nuove in base alle esigenze del gruppo e all'occasione.

In questa complessità di esperienze e di rapporti si fa sempre più problematico il ruolo dell'adulto, ruolo che non è più quello di educatrice "vice mamma" dei vecchi orientamenti, ma che non deve neppure diventare quello di insegnante nel senso più tradizionale del termine.

Indipendentemente dal nome che vogliamo darci, si tratta di un ruolo estremamente complesso: provocatrici di esperienze, strateghe dell'interazione, scrupolose osservatrici, come più volte abbiamo ripetuto, ma, soprattutto, uomini e donne attenti ad *esserci* in prima persona per colorare affettivamente i momenti di apprendimento, pronti a metterci da parte per lasciar spazio alla scoperta, ai problemi, alle soluzioni; non per



neutralità, ma non per prevaricare con le modalità dell'adulto preziosi percorsi da bambino.

EDUCARE ALLA PACE DURANTE LA GUERRA

PROF. LUCIANO CORRADINI

Quando è scoppiata la guerra del Golfo mi trovavo ad Alma Ata, nel Kazakhstan, per partecipare, col dott. Marcello Feola dell'Ufficio Studi del Ministero della P.I., su invito sovietico, ad un Convegno promosso dal Soviet Committee of Movement "Educators for Peace", in collaborazione col Soviet Peace Found Ministry of education del Kazakhstan.

Avevamo passato la notte del 15 gennaio a Mosca, per una difficoltà di voli dovuta alla neve. I rumori di una possibile guerra erano attutiti dalla lontananza e dalla preoccupazione sovietica per gli scontri della Lituania. In pochissimi stavamo incollati ad un solitario televisore, che dava scarse notizie sulla situazione del Golfo.

Giunti a destinazione ed iniziati i lavori, ho proposto, al termine dell'intervento fatto a nome delle delegazioni non sovietiche, che il convegno formulasse un appello per scongiurare la guerra. Mi diedero l'incarico di stendere una traccia, che avremmo discusso in aula il giorno seguente.

Purtroppo la mattina del 17 gennaio 1991 fu necessario riscrivere il documento perché la guerra era scoppiata durante la notte. Il breve testo che segue è stato approvato all'unanimità dai circa cinquecento partecipanti al convegno. Lo riporto, cercando poi di approfondire brevemente gli enunciati principali.

IL DOCUMENTO DI ALMA ATA

"I partecipanti al Convegno internazionale convocato ad Alma Ata dall'associazione 'Educators for peace'

L'articolo del Prof. L. Corradini, Vice-Presidente del Consiglio Nazionale della P.I., fu scritto — come appare nel testo — quando scoppiò la guerra del Golfo. Le considerazioni, tuttavia, che il Prof. Corradini mise per iscritto al momento dello scoppio del conflitto e quando ancora non se ne poteva prevedere la fine, conservano tutta la loro "attualità", viste nel contesto più ampio dell'alternativa pace-guerra e di come ci si augura che l'uomo si collochi all'interno di questo angoscioso dilemma.

ce' dal 14 al 17 gennaio, profondamente colpiti dalle notizie della guerra che vengono dal Golfo Persico:

constatano che un certo numero di Stati non s'è mostrato finora capace di rinunciare alla guerra per far valere i suoi reali o presunti diritti o per ottenere il rispetto dei diritti violati;

considerano la guerra una modalità di relazione arcaica, sbagliata e pericolosa per la stessa possibilità di esistenza della vita sul Pianeta;

pensano che la ricerca attiva e non violenta della pace costituisca la via meno inadeguata per la risoluzione delle questioni politiche complesse;

si impegnano a promuovere la ricerca teorica e pratica sul piano spirituale, filosofico e scientifico per valorizzare le alternative alla guerra, e sul piano pedagogico e didattico per la creazione di una mentalità di pace;

giudicano molto importante lo sforzo dell'ONU per ottenere il rispetto del diritto internazionale nel quadro dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

rivolgono un pressante appello a tutte le potenze interessate perché cessi di combattere e perché si realiz-

zi il rispetto dei diritti e delle ragioni dei popoli attraverso vie pacifiche e il metodo del dialogo e della negoziazione.”

Nei giorni che ci separano da quell'avvenimento, intorno a posizioni che sono tanto semplici e apparentemente condivisibili come quelle allora votate (ma ricordo che l'assemblea ci chiese di togliere il riferimento alle vicende lituane, che ovviamente si pongono su un altro piano, ma che hanno in comune l'uso delle armi per risolvere i conflitti) si è sviluppato un lacerante dibattito che fa parte del complesso delle sofferenze innescate dalla guerra.



LE RAGIONI DI UN LACERANTE DIBATTITO

La sofferenza non solo affettiva ma mentale dipende da quello che Marx e Woityla hanno chiamato *alienazione* e che Peccei ha chiamato *il divario umano*: e che io mi permetto di riassumere nell'esperienza della mancanza di coerenza e di armonia tra ciò che si sa, ciò che si vuole e ciò che si fa. La cosiddetta etica dei principi sembra che confligga insanabilmente con l'etica della responsabilità: e da aspirazioni e premesse comuni si giunge a risultati opposti.

Due anni fa, nel magnifico 1989, ho raccolto e rielaborato il materiale di un convegno interdisciplinare sulla pace fatto all'Università di Milano: ho intitolato il volume che ne è uscito, per i tipi dell'editore Guerini e Associati di Milano, *Vivere senza guerra*. La pace nella ricerca universitaria. L'idea centrale è che vivere senza guerra è insieme doveroso, possibile e straordinariamente difficile.

La difficoltà deriva dal fatto che la guerra è una costante antropologica, ossia un metodo statisticamente normale per la risoluzione dei conflitti. Il materialista Hobbes ha definito la pace come "il tempo in cui non vi è guerra" e lo spiritualista Leibniz come "il prendere fiato di due gladiatori". Si deve porre quindi la domanda se si possa rinunciare alla guerra da parte di un'umanità che non solo l'ha costantemente sperimentata, ma l'ha teorizzata come condizione di crescita sul piano scientifico, tecnico, economico, perfino spirituale. Come sopravviveranno un'economia che ha trovato un fondamentale motore nella produzione e nella distribuzione bellica, un'educazione che nella difesa in armi della patria ha visto la più alta legittimazione dell'impegno di apprendimento e di virtù civile e la giustizia come vittoria sui propri nemici, una scienza che ha impegnato le migliori risorse nella ricerca militare, una solidarietà nazionale che si è sempre retta sull'esportazione oltre i confini delle inimicizie che rischiava-

no di esplodere all'interno?

Basti pensare che Vico ha creduto di scorgere nella parola *polis*, che fonda la politica, la stessa radice di *polemos*, che significa guerra. Senza la guerra, canalizzatore potente di energie distruttive, dove si scaricherà l'istinto di morte che, secondo l'ultimo Freud, ci portiamo dentro, accanto all'istinto di vita? Ancora Freud considerava centrale per il processo di crescita il conflitto edipico; Darwin ha fatto della lotta per la vita una legge fondamentale dell'evoluzione; Marx ha fatto della lotta di classe il lievito della storia, Karl Schmitt fonda addirittura il politico, e quindi lo stato, sull'irriducibile alterità fra amico e nemico. E di questi "maestri del sospetto" è ancora impregnata la nostra cultura.

LA DIFFICOLTÀ DI SUPERARE LA POLEMODIPENDENZA

Se anche vogliamo credere, al di là di queste teorizzazioni, che la guerra sia una specie di *droga* che ci affligge, impedendoci di gustare quella pace che tutti desideriamo, dobbiamo chiederci come potrà l'umanità disintossicarsi e vincere le inevitabili crisi di astinenza, senza, tra l'altro, rassegnarsi a quella specie di surrogato metadonico che è costituito dalla violenza interna, alimentata da pregiudizi etnici, linguistici, razziali, tribali, religiosi, categoriali.

D'altra parte, come basta un'assunzione di droga per smentire lo svezzamento, così basta un conflitto distruttivo per smentire una montagna di ragionamenti sulla bellezza, sulla doverosità, sull'inevitabilità della pace. Si possono anzi trovare giornalisti illustri che parlano della

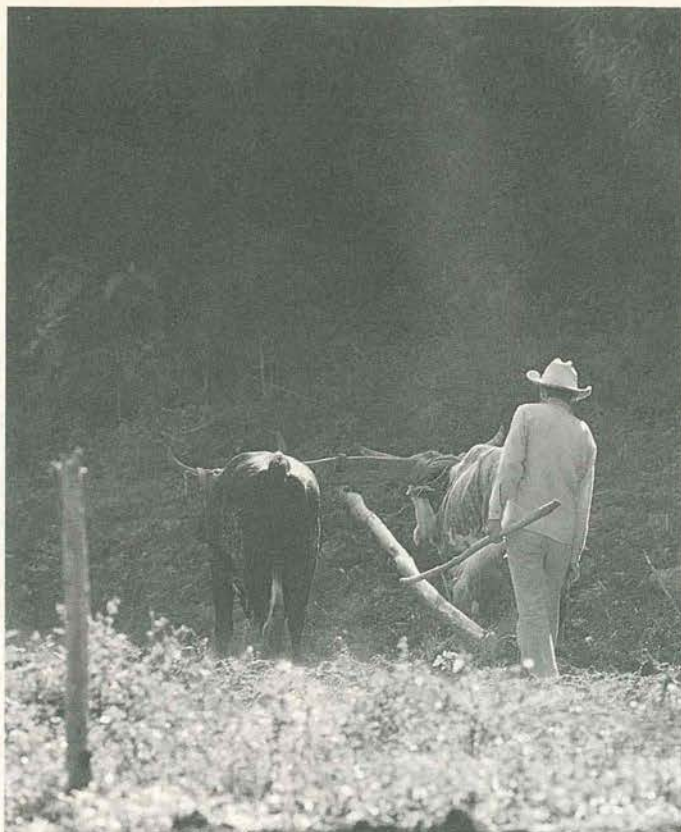
"bellezza" della guerra, che sarebbe anche un "immenso acceleratore della storia e della propria esistenza".

E tuttavia è un fatto che c'è gente che smette definitivamente di fumare, di drogarsi o di bere: gente cioè che impara a vivere senza droga, anche se l'umanità nel suo complesso è tutt'altro che disintossicata.

Ricevendo con grande emozione, il sindacalista Walesa, premio Nobel per la pace e presidente della Repubblica Polacca, Giovanni Paolo II ha ricordato che la liberazione della sua patria è avvenuta senza sparare un colpo di fucile. La non violenza gandhiana ha funzionato anche fuori dell'India. Il paragone con la storia, la cultura, la psicologia di Saddam Hussein dev'esser gli venuto spontaneo.

Come dalla droga, così anche dalla guerra le diverse culture e le diverse personalità mostrano di non sapersi liberare negli stessi tempi e negli stessi modi. Ciò che per alcuni è una dolorosa conquista, per altri è un'acquisizione pacifica, per altri un'impossibilità storica di risolvere altrimenti i conflitti. Qui finisce il paragone con la droga: mentre infatti è pensabile (anche se di fatto non si verifica quasi mai), che il drogato si chiuda nella sua solitudine coltivandosi la sua peste nell'orto, senza chiamare in causa nessuno, la droga della guerra è essenzialmente relazionale, chiama in causa gli altri e utilizza le armi per risolvere a proprio vantaggio le tensioni politiche.

Qualora un soggetto polemologico, ossia uno stato titolare, secondo il vecchio diritto internazionale, dello *jus belli ac pacis*, decida di utilizzare la guerra contro un altro stato, annettendolo, sopprimendone l'indipendenza politica e magari deruban-



done e violentandone la popolazione, come può e come deve reagire chi riceve questo trattamento e come può e deve reagire la comunità degli stati, di fronte a questa violazione di diritti e di valori, che sono un bene comune? È possibile in questo caso "vivere senza guerra"?

In altri termini si può e/o si deve rinunciare a difendere con le armi la sicurezza, la dignità ed eventualmente la vita, di fronte ad un'aggressione potenzialmente illimitata?

È nella risposta a questa domanda che ci si divide. E la divisione, com'è facilmente comprensibile, non è accettata come una legittima diversità di opinione, perché ciascuna delle due risposte alternative chiama in causa comportamenti opposti, che salvano o distruggono i beni più elementari e i più spirituali dell'uomo.

Orbene, se non è dato al cittadino comune e all'uomo di scuola di influire in modo determinante sul ricorso all'uso delle armi o ad altri metodi non violenti per raggiungere l'obiettivo della liberazione degli offesi dalle conseguenze dell'aggressione, è però possibile e in certo senso dove-

roso approfondire la questione come una delle più difficili, importanti e degne di cui la cultura e la scuola possano occuparsi: non tanto nei termini, che pure non mancano di qualche ragione, delle manifestazioni e dei dibattiti pubblici, quanto e soprattutto nei termini dell'approfondimento teorico e critico della problematica generale e specifica che questa guerra mette drammaticamente in gioco.

LE PROSPETTIVE PER LA DISINTOSSICAZIONE E PER IL RAFFREDDAMENTO DEL PROBLEMA

Una pista di riflessione utile in merito mi sembra quella che considera la gestione dei conflitti e la decisione se ricorrere o meno alle armi alla stregua di una delle tante questioni complesse e controverse su cui non si può non decidere, anche se non si posseggono tutte le garanzie che la decisione andrà nella direzione voluta.

Bisogna ricordare una cosa apparentemente ovvia, e cioè che le questioni complesse e controverse, da cui dipende il futuro della vita sul Pianeta, anche se affrontate al meglio dell'informazione scientifica e della consapevolezza etica, sono per natura loro esposte al rischio più o meno elevato dell'errore. Se si deve mettere in bilancio la possibilità che non si avveri la previsione che si fa nella scelta, occorre almeno optare per le soluzioni che risultino meno irreversibilmente negative e meno costose per chi dovrà subirne le conseguenze. Apprendimento dai propri errori e loro correzione presuppongono reversibilità e flessibilità delle scelte.

L'esclusione dei dogmatismi che viene da questa impostazione non implica la paralisi decisionale, ma tutto al contrario l'assunzione di decisioni proporzionate alla natura dei problemi che si debbono affrontare.

Due sembrano le conseguenze di questo modo di ragionare a proposi-

to del problema che ci interessa: la prima è che la pace e la guerra, essendo questioni massimamente complesse e controverse, non sono da delegarsi ai soli superesperti e ai superpolitici, ma vanno intese come questioni vitali da affrontarsi il più possibile democraticamente; la seconda è che la guerra, soprattutto quella che si combatte nell'era nucleare, è la scelta meno adatta a risolvere le questioni complesse, perché implica, oltre a certi danni irreversibili, l'alta probabilità di riaccendere nell'immaginario collettivo quei fantasmi di demonizzazione dell'avversario che sono i fattori maggiormente responsabili del ricorso alle guerre e, infine, l'alta probabilità che si giunga alla guerra nucleare e alla conseguente distruzione del Pianeta: ora il fine di un'azione, ricorda Norberto Bobbio, non può essere semplicemente la fine di qualunque possibilità.

Si tratta in sostanza di argomentazioni che rafforzano l'intuizione di Pio XII in occasione dell'ultimo conflitto mondiale: "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra". La teoria della non

violenza, opportunamente approfondita e sviluppata nella direzione dei suoi fondatori, rappresenta la meno inadeguata delle teorie per la risoluzione dei conflitti, proprio perché, a differenza delle altre teorie, consente di "aggiustare il tiro" e di non compromettere radicalmente i valori che sono in gioco: cosa che av-



viene quando ci si affida alle ragioni della forza, che sono del tutto indipendenti dalla forza delle ragioni che legittimano le diverse posizioni.

In questo caso, come fa notare il *peace researcher* Giovanni Salio, l'etica dei principi ("non uccidere") viene a coincidere con l'etica della responsabilità ("agisci in modo da evitare danni irreparabili e da poter correggere i tuoi errori").

Con questo tipo di scelta non vengono criminalizzate sul piano etico o scientificamente falsificate le due fondamentali teorie che sostengono la legittimità della guerra: la prima come strumento di *difesa* contro l'aggressione, la seconda come strumento di *liberazione* dall'oppressione. Si vuol dire soltanto che la teoria della non violenza sembra la meno inadeguata ad affrontare il problema massimamente controverso dell'alternativa pace/guerra e la più idonea a "disintossicare" l'umanità da un metodo di risoluzione dei conflitti che si rivela sempre meno sostenibile e giustificabile, in termini di costi umani e materiali e in termini di rischi.

Tornano alla mente le liste di motivi che devono essere stati presenti agli alleati, quando hanno costruito in sede ONU la *machinery* per ottenere la restituzione del Kuwait ai legittimi titolari e soprattutto quando hanno deciso o lasciato decidere l'intervento armato. Anche un solo motivo in più della lista dei motivi che suggerivano l'intervento è stato sufficiente a cancellare tutta la lista dei motivi che spingevano a cercare alternative alla guerra. Enormi risorse, intelligenze, capacità incredibili di sofferenza e di abnegazione vengono impiegate per l'attivazione di un vecchio, impreciso, contraddittorio me-

todo di difesa dei diritti offesi. Forse non si poteva fare altrimenti. Chi ha deciso non lo avrà sicuramente fatto a cuor leggero. Forse. E neanche gli Irakeni avranno accettato a cuor leggero l'apocalisse. Forse non avevano davanti a sé altra scelta per sostenere le loro ragioni. Forse. È l'avverbio che si deve utilizzare per il rispetto che si deve a quei rappresentanti della nostra specie che non hanno visto, non sono stati capaci di vedere altre strade più efficaci e più degne per ot-



tenere ciò che sta a cuore a loro e a miliardi di persone sulla terra.

E se anche, come ci auguriamo, la forza del diritto, sostenuta da uno schieramento morale e politico che non ha uguali nella storia, sarà ristabilita con la forza delle armi, il prezzo sarà tanto elevato che saremo costretti a parlare comunque di sconfitta.

Chi si metta dal punto di vista dell'educazione non può evidentemente trascurare gli aspetti strutturali e processuali del realizzarsi della guerra e della pace, ma dev'essere attento soprattutto agli aspetti psicologici, motivazionali, culturali, relazionali, in una parola interiori di questi processi. Sono questi, in ultima analisi, che devono governare l'impiego dell'intelligenza e di tutte le scienze e le tecniche, alla ricerca di metodi più razionali per ottenere la pace nella giustizia.

In questa prospettiva la pace appare come il frutto della disponibilità personale e unilaterale a decidersi a pattuire la convivenza, perché questa si basi non solo sui valori diversi che ciascuno dei conviventi legittimamente persegue, ma anche sul valore comune costituito dal dialogo, dal rispetto e dalla promozione della dignità della vita di tutti, da ottenersi

attraverso un'elaborazione dei conflitti che sia intelligente quanto generosa. Dignità, intelligenza, creatività e generosità diventano parole vuote, se non si accompagnano ad un lavoro di ricerca, di riflessione, di organizzazione, di testimonianza.

Poiché la buona fede e la fiducia nell'altro sono ingredienti fondamentali nella costruzione e nella conservazione della pace, non c'è atto di apertura che possa vincere le resistenze dei diffidenti, i quali possono continuare a vedere in ogni dono un cavallo di Troia, come non v'è atto di chiusura che possa vincere la disponibilità a fidarsi dei più generosi che, in ogni atto di ostilità possono vedere il frutto di un equivoco destinato a dissolversi, in seguito a continui gesti di buona volontà.

E tuttavia la fiducia e la sfiducia non sono solo degli a priori immutabili, frutto d'irreversibili esperienze infantili, positive o negative. Questi atteggiamenti dipendono anche dalla considerazione intersoggettiva e il più possibile obiettiva sia delle ragioni filosofiche, che mostrano il primato ontologico e relazionale della pace sulla guerra, sia dei fatti che si sono finora manifestati. È noto che i fatti non parlano a tutti nello stesso modo. Machiavelli e La Pira

avevano modi diversi di leggere la realtà della pace e della guerra.

I fatti più recenti ci mostrano uno Havel e un Walesa saliti senza sparare un colpo di fucile al vertice di stati che fino a qualche anno fa li perseguitavano. In Sudafrica si sta superando il regime dell'*apartheid* senza lo scoppio della temuta guerra civile; ma in Piazza Tien An Men la libertà e la ragione non hanno vinto, come nel Medio Oriente. Alle tensioni di classe, che si esprimevano nelle tensioni tra Est e Ovest, si sono sostituite le tensioni di religione, di cultura, d'interessi tra Nord e Sud. La miscela è esplosiva, come ci ricordano le questioni irrisolte del Libano e della Palestina.

Quando la tensione supera certi limiti, i cannoni sparano da soli, soprattutto in un mondo in cui i cannoni si comprano e si vendono come se fossero normali beni di consumo. Bisogna evitare che il danno prodotto finora da politiche irresponsabili diventi irreversibile. La scuola è chiamata a ripensare la vicenda storica da cui è nato questo focolaio d'infezione, che minaccia la vita del Pianeta. Certi problemi non si possono risolvere per via chirurgica, ma attraverso una saggia, paziente, intelligente opera di prevenzione. Questi aggettivi e questi sostantivi si riferiscono ad una cultura che non è ancora capace di presentarsi come credibile alternativa alla guerra. Per questo non convincono gli anatemi e gli inviti alla diserzione, anche se lo sdegno, la paura, la speranza dei giovani sono più carichi di futuro della diplomazia, della tecnologia, dell'arte della guerra, che ancora una volta hanno nelle loro mani il destino dei popoli e i valori che rendono la vita possibile e degna di essere vissuta.



L'IRRUZIONE DELL'ALTRO DAL CONFLITTO AL DIALOGO

**30° CONVEGNO
NAZIONALE
CEM/MONDIALITÀ
23 - 28 Agosto
1991**

DOMUS PACIS
p. Porziuncola, 1
S. MARIA DEGLI ANGELI - ASSISI
Tel. 075/8041031

Il 30° Convegno di CEM/Mondialità è autorizzato dal Ministero della P.I. - Conta su un contributo del Ministero degli A.E.

BURATTINI E MARIONETTE, PER EDUCARE ALLA PACE E ALLA MONDIALITÀ

DI GIANFRANCO ZAVALLONI

AD OGNI REGIONE I PROPRI BURATTINI

I burattini sono il frutto di tradizioni popolari, che hanno originato personaggi "tipici", vere e proprie maschere delle specifiche — direi — *etnie*.

Per me, appassionato delle cosiddette *tecnologie appropriate*, i *burattini* (*) sono veri e propri *strumenti "appropriati" di comunicazione*, che le singole realtà locali, soprattutto popolari, hanno messo in piedi, oltre che in scena.

Per accennare a questa estrema di-

versità, tutt'ora viva a livello internazionale, voglio elencare alcuni dei personaggi (fra i più conosciuti) del teatro dei burattini:

- *Punch e Judy* in Inghilterra
- *Kasperle* in Germania
- *Guignol* in Francia
- *I bunraku* in Giappone
- *Le ombre* in Turchia e Cina
- *I Wayang* nell'Isola di Giava
- *Petrucka* in Russia
- *Jan Klaasen* nei Paesi Bassi
- *I Muppet* negli Stati Uniti
- *Kusi Kusi* in Perù

e poi, in Italia:

- *Pulcinella* e le guarattelle napoletane
- *Sandrone e Fagiolino*, emiliano-romagnoli
- *Rugantino*, nel teatro romano
- *Gianduia e Giacometta*, del torinese
- *I Gioppini*, del bergamasco
- *Arlecchino, Pantalone e Brighella*, delle venezie
- *Briciolino e Salacca*, del genovese
- *I Pupi siciliani*.

Ne ho tralasciato molti, scegliendo quelli fra i più conosciuti. Potremmo, ad esempio, aggiungere *Topo*

Dunque è possibile promuovere esperienze di educazione alla pace e alla mondialità attraverso i *burattini e le marionette*?

Indubbiamente la mia risposta non può che essere affermativa. E non tanto perché attraverso il teatro dei burattini e delle marionette è possibile rappresentare testi a sfondo interetnico e interculturale. Questo vale per ogni forma artistica di teatro.

Il teatro dei burattini e delle marionette è di per sé un teatro che educa alla mondialità e alla pace. La prima motivazione di quel che intendo sostenere sta nel fatto che storicamente — ieri come oggi — il teatro dei burattini si presenta in un panorama mondiale ricco di diversità.

Gigio o l'aristocratico *Rockfeller*, della esperienza televisiva. La mia intenzione è semplicemente quella di introdurre questo argomento, per poi suggerire, in seguito, i motivi e i modi per vedere i burattini anche nella prospettiva dell'educazione alla mondialità.

Appello-Manifesto, rivolto ad artisti, studiosi ed educatori, per fondare la Università dei Burattini

In un momento di grandi mutamenti sociali e politici dai quali si palesano anche dislivelli e involuzioni culturali, emergono in tutta la loro macroscopica inutilità quelle — troppe — manifestazioni artistiche ridotte alla pura funzione di consenso.

Tra queste attività una delle più arretrate è il teatro ufficiale e istituzionalizzato, destinato ad un pubblico limitato, sottoposto alle leggi del divismo e alle regole dello sperpero, ubicato unicamente nei grandi centri urbani, identificato dai più come manifestazione mondana limitata ai

ceti più abbienti.

Si palesa quindi una grave passività culturale e artistica che le scarse presenze di teatro popolare e decentrato di certo non pareggiano.

Va però detto che queste pur scarse realtà sono le energie dalle quali ha preso vita un movimento di artisti solisti e di piccoli gruppi che si identificano nelle modalità e nelle tecniche dell'antico e glorioso **TEATRO DEI BURATTINI**.

IL TEATRO DEI BURATTINI È ARTE: somma di arti e saperi diversi e fusi tra loro: scultura, pittura, manipolazione, recitazione, letteratura, musica e canto.

IL TEATRO DEI BURATTINI È LIBERTÀ: i limitati costi d'allestimento e di gestione consentono rapida e facile espressione di poetiche e di idee, permettendo di evitare sotto-

missioni tali da obbligare l'artista ad agire in funzione del consenso.

IL TEATRO DEI BURATTINI È COMUNICAZIONE: l'agilità del suo impianto consente grande mobilità e la sua stessa immagine, così estranea ai rituali della mondanità, è di per sé un raro mezzo per raggiungere istantanea sintonia con qualunque pubblico e in qualsiasi contesto.

IL TEATRO DEI BURATTINI È CULTURA: le sue antiche radici storiche, dai mascheroni del Teatro greco agli Zanni, dai personaggi delle Atellane alla Commedia dell'Arte, indicano il valore di questo teatro e le sue possibilità di sviluppo nel futuro.

IL TEATRO DEI BURATTINI È NOBILE: pur nella sua origine plebea esso è il frutto dell'individualità a beneficio della collettività.

L'ABBECEDEARIO DEI BURATTINI

La maggioranza delle lingue straniere utilizzano lo stesso termine per definire burattini, marionette, pupi, pupazzi ecc. In italiano si usano termini diversi. Vediamoli qui di seguito.

BURATTINI

Il burattino è manovrato dal basso verso l'alto. La mano viene infilata dentro una sorta di guanto (il buratto) che permette al burattinaio di manovrare, con le sue dita, la testa e le braccia del burattino.

MARIONETTE E PUPPI

Marionette e Pupi sono animati dall'alto verso il basso. Tramite sottili fili, si collegano alcuni punti del corpo del personaggio alla croce di controllo, sorretta dalla mano del marionettista (testa, mani, gambe...).

OMBRE

Sono conosciute soprattutto come "ombre cinesi", poiché provengono dalla tradizione asiatica. Sono generalmente costruite in cuoio, la cui lavorazione è tale da renderlo quasi trasparente. Una volta colorate, perciò, danno effetti luce interessanti. Generalmente sono mossi dal basso e le ombre vengono proiettate su un telo bianco da un fascio di luce.

PUPAZZI

Sono certamente gli ultimi nati della famiglia dei personaggi del Teatro di Figura. Fanno parte di questo gruppo Topo Gigio, I Muppet... e tutti quei personaggi "animati" attraverso tecniche, movimenti e meccanismi vari.



IL TEATRO DEI BURATTINI È COLTO: esso si confronta con discipline come la Storia, la Psichiatria, la Medicina, la Sociologia e la Pedagogia; con il Teatro dei Burattini, infatti, si possono svolgere attività ludiche, pedagogiche, terapeutiche e sociali; attorno alla baracca dei burattini si sviluppano l'aggregazione e il confronto delle idee.

Per tutti questi motivi, al Teatro dei Burattini vanno riservati grande rispetto e dignità ed è materia alla quale debbono essere dedicati con impegno studio, ricerca e sperimentazione.

Si tratta, in conclusione, di autentica forma di **LIBERO TEATRO D'ARTE** e di conseguenza i firmatari di questo manifesto invitano gli Artisti e gli Studiosi più sensibili a considerare il Teatro dei Burattini in tutta la sua importanza di grande mezzo d'espressione artistica di valenza democratica e popolare tale da necessitare di un punto di riferimento di alto valore culturale.

Cesenatico-Sorrivoli, 20 maggio 1990

FESTIVAL DEI BURATTINI AL CASTELLO DI SORRIVOLI

Anche quest'anno si terrà, al Castello di Sorrivoli, in Romagna, il Festival dei Burattini.

L'incontro, dal 17 al 25 di agosto, offrirà notevoli opportunità a tutti coloro (burattinai, educatori, insegnanti e studiosi) che si interessano di "burattini".

Il Festival prevede:

- una rassegna serale di spettacoli di burattini con la tradizionale "baracca";
- un laboratorio per la costruzione e la manipolazione dei burattini, rivolto agli adulti;
- un corso di animazione per bambini;
- un convegno-seminario sulle esperienze di "Burattini-Educazione-Terapia".

Durante la settimana del Festival è prevista la accoglienza e l'ospitalità di alcuni bambini e maestri della Comunità Nevè-Shalom/Wahat as Salam.

Per chi è interessato, rivolgersi a:
FESTIVAL DEI BURATTINI AL CASTELLO - via del Castello 55 - 47020 Sorrivoli di Roncofreddo (FO) - Tel. 0547-316035.

(*) D'ora in avanti useremo in senso onnicomprensivo il termine burattino.

POESIA: ISTRUZIONI PER RIFARE IL MONDO

BRUNETTO SALVARANI

Ontendeva: è ancora possibile che si dia uno spazio per il fare poesia, in un tempo che non si concede all'inutile, al fantastico, al gratuito, mentre sembra disponibile solo per il quantificabile, il tecnologico, il razionalizzabile, il consumabile? Una domanda retorica, si potrebbe pensare; ma solo in parte. È corretta la considerazione montalia-

na, secondo cui si tratta di un'arte tecnicamente alla portata di tutti, per cui basta un foglio di carta e il gioco è fatto. Ma è altrettanto vero che, purtroppo, essa è di fatto spesso confinata alla prassi scolastica; e che la scuola ben raramente riesce a produrre nello studente quell'amore per i versi necessario per seguitare a coltivare il rapporto alla conclusione degli obblighi liceali. Eppure, fare poesia è un "universale antropologico", come la costruzione di abitazioni per ripararsi dal freddo e cucinare cibi, affilare le armi per la guerra e immaginarsi degli dei; da sempre essa è stata utilizzata come meccanismo per la creazione di mondi possibili, apertura di viaggi ipotetici, denuncia di sofferenze e passioni altrimenti indicibili: "in forme semplicissime o estremamente complesse, in misura ridotta o assai rilevanti, ritmata o no, rimata o no, cantata o recitata, detta o letta, contratta nel breve giro di pochi versi o dilatata in poemi interminabili, comunque, in tutte le culture, sia appartenenti al passato che al presente, osservate dagli antropologi, la poesia c'era" (2).

D'altra parte, scriveva Ungaretti: "Io credo che il giorno che non ci sarà più la poesia, non ci sarà nemmeno l'uomo. Il modo tecnico di far la poesia può anche mutare, non so né come né quando (...) ma l'uomo non potrà vivere senza poesia".

Una nuova rubrica: dedicata a chi lavora nel campo dell'istruzione e, nello stesso tempo, non si è ancora stancato di porsi domande (alla maniera dell'ebreo, che trova più importante saper domandare che riuscire a rispondere). Un interrogativo su tutti gli altri — il medesimo che si faceva Eugenio Montale, nel ricevere, il 12 dicembre del '75, il premio Nobel per la letteratura — e forse, quello più pressante: "È ancora possibile la poesia?" (1).

Rispetto a tale paradosso, di una realtà insostituibile ma altrettanto sottovalutata, mi pare che si possa dire qualcosa: e questo sarà il senso della presente rubrica. Che non si proporrà di spiegare "cos'è" la poesia — domanda difficile, probabilmente impossibile — ma piuttosto "com'è fatto" il testo poetico (o i testi poetici) che di mese in mese presenteremo, cosa l'ha motivato, che significato ha avuto nella biografia esistenziale dell'autore: cercando di utilizzare gli esiti migliori dei metodi strutturalisti ma anche di quelli di ambito storicista.

UN CHIARIRSI CHE SI PAGA

Con la sottolineatura che le poesie saranno scelte fra le molte che hanno attinenza con le problematiche religiose, coi "grandi codici" delle fedi mondiali, e con un'ottica il più possibile planetaria (in fedeltà alla linea editoriale di "Cem-Mondialità"); spaziando da un'epoca all'altra, e senza alcuna pretesa di definire un tragitto unitario. Semmai, con un'attenzione particolare a una sorta di "funzione terapeutica" della poesia stessa, alla quale accennò una volta il già citato Ungaretti: "Soltanto la poesia — l'ho imparato terribilmente, lo so — la poesia sola può recuperare l'uomo, persino quando ogni



uomo s'accorge, per l'accumularsi delle disgrazie, che la natura domina la ragione e che l'uomo è molto meno regolato dalla propria opera che non sia alla mercé dell'Elemento"; quello stesso Ungaretti che, altrove, si avventurò a definire la poesia "un chiarirsi che si paga".

E ricordando che la poesia, che si avventura spesso contro le norme linguistiche correnti per aumentare il suo potenziale espressivo, è tradizionalmente paragonata al gioco di un bambino, mentre si diverte con le parole organizzandole in modo originale (basti pensare al "fanciullino" di Pascoli, alle teorie freudiane sulla letteratura...): il poeta non ama il mondo in cui vive, lo vorrebbe più

bello, più colorato, più musicale...

Occorre ora, dopo le prime dichiarazioni d'intento, avviarsi a spiegare il titolo di questo spazio, che ha un valore almeno duplice. *"Il settimo angelo"*, infatti allude al libro biblico dell'Apocalisse, l'ultimo nel canone cristiano, che nel decimo capitolo narra appunto di un angelo, descritto come possente, disceso dal cielo avvolto in una nube, con la fronte cinta di un arcobaleno, la faccia simile al sole e le gambe quasi colonne infuocate. Egli, dopo aver posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, grida a gran voce, come leone ruggente, mentre in mano tiene un piccolo libro aperto.

DOLCE E AMARA

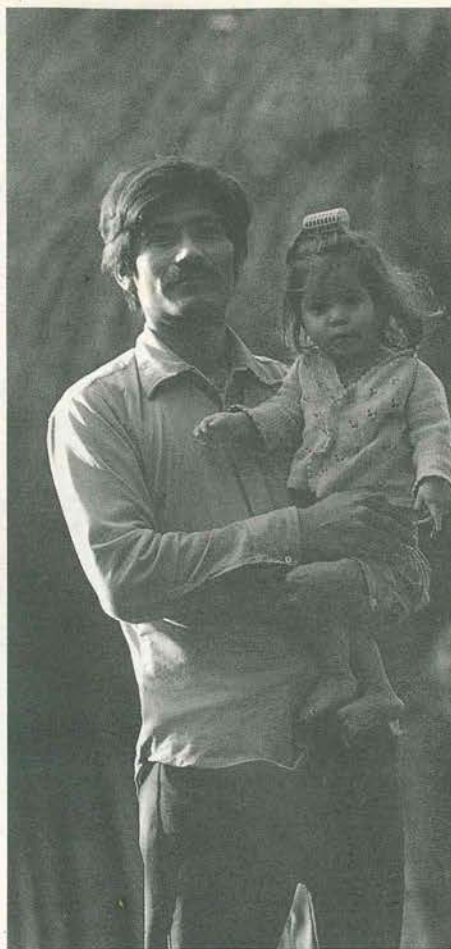
Dicono gli studiosi che quest'angelo è una figura positiva, in cui è compendiata tanta parte della rivelazione del Primo Testamento: l'arcobaleno ricorderebbe quello che pose fine al diluvio (Gen. 9,13), le gambe di fuoco la colonna che guidò il viaggio del popolo ebraico nel deserto (Es. 13,21ss), e il significato globale alluderebbe a un prossimo adempimento delle antiche promesse, di una vera e propria "buona notizia" (4). L'arcobaleno, il viaggio, il bisogno di redenzione, il libro aperto: per tali riferimenti, altamente simbolici, e al di fuori di un'esegesi strettamente scientifica (peraltro non agevole, di fronte ad un testo così denso di figure e allegorie), ho sempre pensato, e vorrei continuare a pensare, il settimo angelo come l'angelo della poesia. Il volume che egli reca, fra l'altro, come dichiara un po' oltre esortando il protagonista dell'Apocalisse, l'apostolo Giovanni, a divorarlo,

“riempie di amarezza le viscere, ma in bocca è dolce come il miele” (Apoc. 10,9b).

Al modo della poesia: che può risultare amara, ma anche estremamente dolce, raccontando il dolore e raccontando la speranza.

Ma c'è un secondo riferimento, non meno decisivo, per la scelta del titolo. “Il sesto angelo”, infatti, è forse l'opera più importante di David Maria Turoldo, il monaco e scrittore friulano, ora animatore del “Centro di studi ecumenici Giovanni XXIII” a Sotto il Monte (Bergamo): senz'altro, mi permetto di dire, il maggior poeta di cose religiose in questo scorcio di fine millennio, nel nostro paese. “Il settimo angelo”, dunque, anche come omaggio sincero a padre David, alla sua voglia di cantare la vita e al suo coraggio, alla sua capacità incantevole di demistificare i meccanismi dell'omologazione sociale, alla sua fede che confina e si alimenta del verso. A padre David, che, scrivendo della lirica religiosa, anni fa, affermava: “Nessuno creda che si possa staccare la poesia dalla vita; la poesia non è un esercizio letterario, e tanto meno la vita è accademia. La nostra, poi, questa che ci è toccata in sorte, pare che porti i segni di una maledizione. Intendo, di questo modo di vivere, di queste furiose ideologie e feroci politiche. Da qui il grido della disperazione che sale dalla moltitudine. E allora non solo il poeta, ma chiunque è appena sensibile, è voce di quel grido; e se è appena sincera poesia, essa è gemito di tutti” (5).

Per questo, nonostante lo spazio stia finendo, trovo giusto concludere questo articolo introduttivo con un breve testo lirico di Turoldo (intitolato “Poesia”), fulminante come po-



chi, e perciò non bisognoso di commenti, tratto dalla raccolta dell'88 “Nel segno del Tau”:

*Poesia
è rifare il mondo, dopo
il discorso devastatore
del mercadante (6).*

NOTE

(1) MONTALE E., *È ancora possibile la poesia?*, in “Sulla poesia” (a cura di G. Zampa), Milano, Mondadori 1976, pp. 5-14.

(2) FABRIS M., *Leggere poesia*, Torino, Loescher 1979, p. 6.

(3) UNGARETTI G., *Ragioni d'una poesia*, in PICCIONI L. (a cura), *Per conoscere Ungaretti*, Milano, Mondadori '71, p. 326.

(4) Cfr., ad es., CORSINI E., *Apocalisse prima e dopo*, Torino, SEI 1980, pp. 273-278.

(5) TUROLDO D.M., *Il dramma è religioso*, in “Il sesto angelo”, Milano, Mondadori 1976, p. 9. (Ma quella dell'angelo è metafora consueta nella tradizione poetica, da Dante a Baudelaire a Montale...).

(6) IDEM, “Poesia”, in *Nel segno del Tau*, Milano, All'insegna del pesce d'oro 1988, p. 63.

CONFERENZA BUDDHISTA ASIATICA PER LA PACE: VIII ASSEMBLEA

RICCARDO VENTURINI

VOCI DAL TERRITORIO

RELIGIONI PER LA PACE

20 dicembre 1990 (era cristiana)
anno 2534 (era buddhista)
anno 5100 (era induista)
anno 5750 (era ebraica)
anno 1410 (era islamica)

CONFERENZA BUDDHISTA ASIATICA PER LA PACE: VIII ASSEMBLEA

A Ulan-Bator, capitale della Repubblica Popolare Mongola, si è tenuta, dall'8 al 23 settembre scorso, la VIII Assemblea generale della ABCP. La Asian Buddhist Conference for Peace (Conferenza buddhista asiatica per la pace) è un'associazione indipendente e volontaria che è stata fondata nel 1970 per iniziativa di buddhisti di vari paesi al fine di promuovere la pace, la giustizia, il progresso economico e sociale secondo gli insegnamenti del Buddha. La Conferenza promuove ogni 4-5 anni un'Assemblea generale, che definisce gli obiettivi del movimento ed elegge gli organi di governo. Quella di Ulan-Bator è stata la VIII assemblea generale, e si è tenuta nel XX anniversario dell'ABCP. Essa ha visto presenti circa 200 delegati e invitati. John Taylor (segretario generale della WCRP/International) e Riccardo Venturini (co-presidente della WCRP Italy) hanno portato il saluto della Conferenza Mondiale delle Religioni della Pace. L'assemblea ha eletto un nuovo presidente nella persona del ven. Kushok G. Bakula Rimpoche, monaco e ambasciatore dell'India in Mongolia, mentre è stato riconfermato come segretario generale il dr. G. Lubsantseren, direttore dell'Istituto di ricerca budd-

hista di Ulan-Bator, recentemente istituito. La Conferenza ha centri nazionali in molti paesi asiatici e in URSS, e commissioni permanenti: sul disarmo (Tokyo), sull'educazione alla pace (Vientiane), sulla diffusione dei principi etici buddhisti (New Delhi), ecc. La rivista trimestrale "*Buddhist for Peace*", in inglese, pubblica articoli sui problemi della pace e dell'armonia dal punto di vista buddhista, e sulle attività del movimento.

Nel documento finale dell'Assemblea di Ulan-Bator si è solennemente ribadito che "noi buddhisti dobbiamo mettere insieme le nostre energie e rafforzare la nostra solidarietà per eliminare per sempre la possibilità di una catastrofe nucleare. Noi riconosciamo il ruolo delle Nazioni Unite come una delle più efficaci strutture internazionali di soluzione dei conflitti [...]. La violenza e il terrorismo hanno attanagliato alcune nazioni. Il fanatismo e l'intolleranza religiosi hanno aggiunto benzina all'insicurezza e alla destabilizzazione. Le nazioni debbono ricercare una soluzione non violenta di questi problemi, rafforzando i legami di fraternità universale, perché noi crediamo fermamente che la violenza non ha posto in una società civile [...]. La non violenza è amore ed è la forza più potente contro l'ingiustizia e la violenza. La coltivazione di un comportamento non-violento non solo nella

CORSI, CONCORSI, CAMPI ESTIVI ECC.

Come sempre, ci facciamo volentieri portavoce, con molta simpatia, di manifestazioni culturali e ricreative che vanno nel senso dell'educazione alla mondialità.

1. CONCORSO INCONTRAMONDO:

Promosso dal CIES di Roma, una magnifica occasione da non perdere.

Richiedete informazioni e schede variopinte e appetitose a:

CIES - Settore Scuola - via Palermo 36 - 00184 Roma - Tel. 06/4746246.

2. CAMMINARE INSIEME NEL DIALOGO

Promosso da "Religioni per la pace", un calendario fittissimo di manifestazioni, incontri ecc.

Per informazioni, scrivete a:

Religioni per la pace - via Cardinal Lualdi, 6/B/19 - 00165 Roma - Tel. 06/630434.

3. PREMIO NAZIONALE POESIA "CIRO COPPOLA"

Organizzato dalla "Pro Casamicciola Terme" - Corso Emanuele, 27 - 80074 Casamicciola Terme (NA) - Tel. 081/994540.

4. INCONTRO TEOLOGIA AFRICANA

Ideato da "Nigrizia", assunto dal CUM e dalla CIMI, si terrà a Verona dal 16 al 19 settembre '91.

Per informazioni: NIGRIZIA - Vicolo Pozzo 1 - 37129 Verona - Tel. 045/24359.

5. "TI RACCONTO L'AMERICA!"

Il gruppo "Mani Tese", di Bulciago organizza, dal 18 al 31 agosto prossimo, un "Campo di studio e di lavoro" al quale tutti sono invitati a partecipare. Temi e relatori di grande attualità. Rivolgetevi a: Alberto Arrigoni - Via Giovanni XXIII, 32 - 22060 Bulciago (CO) - Tel. 031/874124.

vita spirituale ma anche nei mass-media è essenziale per non creare l'immagine del nemico e per non glorificare la violenza".

La nuova situazione internazionale, con i diversi rapporti che si sono instaurati tra le grandi potenze, gli eventi dello scorso anno, il processo di democratizzazione della Mongolia (sede della direzione dell'ABCP) non potranno mancare di produrre cambiamenti sia negli obiettivi (vedi lo spazio per problemi "nuovi", come l'ecologia o l'identità culturale) sia nell'organizzazione dell'ABCP (trasformazioni in atto della rivista, ecc) sia, infine, in direzione di un più ampio dialogo interreligioso.

La partecipazione alla VIII Assemblea è stata l'occasione per visitare i più importanti centri buddhisti in Buriatia (URSS), a Ulan-Bator e nel deserto del Gobi, consentendo di stabilire diretti contatti con buddhisti di molti paesi e, in particolare, con quelli della Mongolia e dell'URSS.

(Da: RELIGIONI PER LA PACE, Sezione italiana, via Card. Lualdi 6/B/19 - 00165 ROMA - Telefono: 06/630434).

SPAZIO CEM

GENOVA, 4.4.'91: *"Educare alla solidarietà in una società multiculturale"*: questo il tema trattato dal prof. Antonio Nanni nell'incontro con il collegio dei docenti della scuola media «Parabino» di Genova. Ne è scaturito un ulteriore invito per la ripresa del nuovo anno scolastico in modo da rendere più traducibile sul piano didattico il tema della solidarietà.

BELLUNO, 5.4.'91: Organizzato dall'Unicef e dal Distretto scolastico, si è svolto a Belluno un incontro sul tema *"Mondialità e differenza. Come costruire una cultura della mondialità valorizzando le differenze"*. Con la sua relazione il prof. Antonio Nanni ha concluso un ciclo di sei conferenze che ha consentito, ai diversi relatori, di offrire indicazioni su problemi di grande attualità, come quelli della pace, dello sviluppo, dell'ambiente e dell'interculturalità.

TERNI, 13.4.'91: Si sono incontrati circa duecento giovani della Sinistra giovanile provenienti da ogni parte d'Italia. Hanno presentato un Dossier di materiali sull'*"Educazione alla pace e alla mondialità"*. Per l'occasione è stato invitato anche il Vice-direttore del Cem per tenere una relazione di *"confronto"*. Molto interessanti i materiali prodotti dai giovani.

SAVIGNANO (CN), 16.4.'91: Il Vice-direttore del Cem ha incontrato il collegio dei docenti della scuola media di Savignano (Cuneo), svolgendo il tema: *"Educare alla differenza attraverso la decostruzione culturale. La Carta Peters"*.

NONANTOLA (MO), 17.04.'91: Nel contesto del Ciclo di incontri *"Per una cultura di pace"*, il Direttore del Cem ha svolto il tema: *"Verso una cultura multi-etnica: quale convivenza?"* Ringraziamo vivamente Stefania Lucenti e il gruppo di giovani che, sfidando le intemperie invernali, hanno accettato di partecipare al simpatico incontro.

CHIVASSO (TO), 19.04.'91: Per interessamento della Signora Pina

Leonelli, si è tenuto un incontro con un pubblico molto attento, animato e trascinato dal "Gruppo Mamme" di Chivasso. Tema dell'incontro: *"Convivialità delle differenze. L'esempio di Nevè-Shalom"*.

NAPOLI, 23.04.'91: Per interessamento della Sig. Maria Alfuso, a nome dell'ONG "Laici Terzo Mondo" di Napoli, il Direttore del Cem ha trattato il tema: *"CONVIVENZA DELLE DIFFERENZE. Il caso di Nevè-Shalom"*, nel contesto e a conclusione del Corso "Educazione allo Sviluppo". Ringraziamo per la cordialissima accoglienza.

ARCISATE (VA), 26.04.'91: Su invito di Don Alberto Lucchina, il Direttore del Cem ha animato, ad Arcisate, tre incontri particolarmente interessanti: a) Un primo incontro con docenti e insegnanti del posto in funzione della preparazione di un Corso Mondialità; b) Un secondo incontro con i Seminaristi del Seminario Minore di Varese; c) alla sera, una conferenza ad un attento pubblico giovanile sul tema della Educazione alla Mondialità e la presentazione della Campagna in favore di Nevè-Shalom. Grazie, don Alberto!

CERRETO LAGHI (RE), 26.4.'91: Si è tenuto un corso di formazione per i giovani del Movimento giovanile della Democrazia Cristiana. Il prof. Antonio Nanni è stato invitato a tenere una relazione sul tema *"La frammentazione etnica e religiosa nel mondo di domani"*. Erano presenti anche esponenti politici.

CEREA (VR), 27.04.'91: *"Volontariato e cooperazione, luoghi di impegno per i giovani"*: questo il tema illustrato dal vice-direttore del Cem ai giovani delle ultime classi della scuola superiore di Cerea. Ne è scaturito un vivace dibattito.

PARMA, 28.04.'91: I gruppi redazionali di CEM/Mondialità si sono riuniti a Parma e, al termine di una giornata di intenso lavoro, si è giunti alla programmazione della rivista per il 1991-1992, come appare nella parte prima del presente fascicolo.

FABRIANO (AN), 01.05.'91: Il Direttore del Cem ha preso parte ad una "tavola rotonda" organizzata dai giovani di Fabriano (penso a Fabrizio Balducci) in funzione dell'organizzazione delle vacanze estive, in chiave di *"educazione alla mondialità"*, dei giovanissimi della Diocesi. Grazie per l'accoglienza squisita.

CASSAGO BRIANZA (CO), 02.05.'91: Nei locali della Biblioteca Comunale il Direttore del Cem ha animato una conferenza sull'educazione alla mondialità, proponendo come paradigma di convivialità delle differenze quanto avviene a Nevè-Shalom. Ringraziamo Gianni Zampieri e Angelo Bosisio per l'accoglienza e l'ospitalità.

ORUNE (NU), 03.05.'91: Un incontro veramente singolare (e nel suo genere, eccezionale) si è svolto a Orune, un paesino nel cuore della Barbagia. Tutti i ragazzi della scuola media, l'intero corpo docente e la signora Preside si sono confrontati sul tema della *"pace"* e della *"conflittualità"* a livello internazionale ma soprattutto a livello locale. Il riferimento alle *"faide"* interne è stato coraggioso e spietato. Al vice-direttore del Cem, che era stato invitato per l'occasione, i ragazzi di Orune hanno espresso la loro volontà di reazione e di riconciliazione, consegnando un documento scritto da loro stessi e condiviso da tutti.

CREMA (CR), 07.05.'91: Il Dr. Mauro Ferrari dell'Assessorato alla cultura ha promosso un incontro con tre classi di Scuole Superiori durante il quale abbiamo potuto esporre, attraverso le video sulla cartografia Peters e sul *"villaggio della pace"*, Nevè-Shalom, le nuove prospettive che il *"Progetto Giovani 93"*, promosso dal Ministero della P.I., apre all'educazione alla mondialità nella scuola italiana.

BRESCIA, 07.05.'91: A chiusura del *"Corso Mondialità"* su *"Gli alfabeti della vita"* organizzato presso la Scuola Materna di S. Polo, il Direttore del Cem ha svolto il tema: *"Il pane da mangiare"*, inteso come riferimento al cibo dell'uomo, a livel-

lo planetario. Un vivo ringraziamento alla responsabile, Silvia Maestri, e alle colleghe per aver saputo — con molta pazienza — condurre brillantemente a termine la lunga fatica di questo corso.

PARMA, 08.05.'91: Invitato dalla insegnante Libassi Daniela, della Scuola "Corridoni" di Parma, il Direttore del CEM ha presentato a 3 classi di V elementare, riunite per l'occasione, un "video-forum" sulla carta Peters. Le 3 ore passate assieme ci hanno permesso di affrontare alcuni dei grandi problemi che la nuova carta Peters mette in evidenza.

FERRARA, 11.05.'91: Presso l'Istituto "Vincenzo Monti" il Direttore del CEM ha svolto il tema sull'educazione alla differenza di fronte agli studenti finalisti di ragioneria, introducendo il discorso con la proiezione del video sulla carta Peters. Un vivace dibattito ha fatto seguito all'esposizione.

Successivamente, ha avuto luogo un incontro con il corpo docente dell'Istituto di Ragioneria col quale sono state discusse e approvate le premesse per un "Corso Mondialità" sul "PROGETTO GIOVANI '93", come è stato promosso dal Ministero della P.I. Un grazie ai docenti L. Andreoli, A. Zanella, A. Poggi e D. Caravita.

ROMA, 13-14 maggio '91: Missione a Roma del Direttore del CEM in ordine alla organizzazione e autorizzazione ministeriale del nostro 30° Convegno Nazionale di Assisi (23-28 agosto 1991).

PARMA, 14.5.'91: Incontro conclusivo, presso la sede del CEM, del "Corso Mondialità" PER UNA PEDAGOGIA DELL'ACCOGLIENZA, al quale hanno partecipato un gruppo di operatori scolastici di città e provincia. In questa occasione, vari Educatori hanno presentato un rapporto e una documentazione di quanto è stato effettivamente realizzato nelle classi rispettive. Da segnalare il "Progetto Calamaio", presentato da Claudio Imposimato del gruppo AIAS di Bologna.

FORLÌ, 16.05.'91: Nella sala Zambelli della Camera di Commercio, tavola rotonda sul tema: LA SOLIDARIETÀ ALLA PROVA. Relatori: Shamir Nayat, dell'Associazione Italia-Kurdistan, P. Domenico Milani, per Nevè-Shalom, Stefano Falai per "Un ponte per Bagdad". Un vivo ringraziamento a Barbiero Raffaele del Comitato forlivese per la pace.

ERBA (CO), 17.05.'91: Si è concluso un ciclo di conferenze organizzato dalla Caritas Diaconale di Erba in collaborazione con CEM/Mondialità sul tema: "Educarci alla differenza" e destinato agli educatori. Hanno partecipato a questo corso, successivamente: il Prof. A. Tosolini, P.D. Milani, la Dr.ssa Elena Bartolini e il Prof. A. Nanni. Un vivo ringraziamento a Erminio e Giovanna Fusi.

PARMA, 18.05.'91: Incontro, presso la sede del CEM, con una delegazione di 25 missionari di Scheut (Belgio) che hanno voluto avere notizie più precise sul nostro Centro di Educazione alla Mondialità: motivi ispiratori, organizzazione, mezzi di diffusione.

BERLINO (GERMANIA), 18-20.05.'91: Il Prof. Antonio Nanni si è recato a Berlino per prendere parte ad un convegno giovanile patrocinato dalla Comunità Europea ed ha tenuto una relazione sul tema: "I giovani per l'Europa. Quali strategie?". Curiosità e interesse per il lavoro che svolge il Cem in Italia.

BEINASCO (TO), 19.05.'91: Su invito di Don Marco Luciano, abbiamo partecipato alla "3ª festa della Pace" a Borgo Melano di Beinasco. Dopo la celebrazione della S. Messa, sono state liberate tre colombe bianche, è stato illustrato il progetto Nevè-Shalom e si è festeggiato — con pranzo all'aperto e giochi — l'amicizia comunitaria del grosso sobborgo torinese, aperto al mondo. Grazie don Marco!

BRESSANONE, 21.05.'91: Realizzando, infine, un vecchio progetto, il Direttore del CEM, invitato da

LIA CERVATO, ha potuto intrattenere con una nutrita delegazione di docenti con i quali è stato discusso, presso la Biblioteca del Liceo, il progetto di un prossimo "Corso Mondialità" che sarà organizzato in questa prestigiosa località dolomitica.

ERBA (CO), 22.05.'91: Con la lezione della Dr.ssa Ziglio, si è concluso il corso sull'INTERDIPENDENZA rivolto ad un pubblico giovanile e che ha riscosso un ottimo successo. Hanno trattato, rispettivamente, i temi dell'interdipendenza Nord-Sud, dell'interdipendenza economica e dell'interdipendenza antropologico-culturale, i seguenti relatori: il Prof. A. Nanni, la Dr.ssa Sabina Siniscalchi di "Mani Tese" e la Dr.ssa Ziglio Leila.

NOVELLARA (RE), 22.05.'91: Su invito di Francesca Jemmi, docente di Religione, abbiamo avuto il piacere di animare un video-forum, presso il locale Istituto Professionale, di fronte a tre classi di IV e V superiore. L'educazione alla mondialità, come convivialità delle differenze e come progetto radicale di pace, è stata impostata partendo dagli obiettivi del "Progetto Giovani '93".

RUBIERA (RE), 24.05.'91: Il Direttore del CEM, invitato dal Lion's Club di Scandiano, ha potuto esporre, ad un attento e colto pubblico, le tematiche della educazione alla mondialità come istanza etica del nostro tempo, indicando nel progetto Nevè-Shalom un luogo privilegiato ove la pace ha trovato modo di mettere le sue autentiche radici. La presenza del Direttore Didattico e di un gruppo di docenti ha dato all'incontro un tono di maggiore attualità dall'esposizione fatta di un esperimento di gemellaggio tra una quinta classe di LE PUY (Francia) che è stata ospitata a Rubiera che si prepara, a sua volta, a far partire per la Francia i suoi alunni. La convivialità delle differenze continua il suo cammino.

A PROVA D'AMICIZIA

Da qualche mese stiamo dicendo ai nostri lettori alcune cose che ci sembrano importanti.

1. Dal presente numero di giugno 1991 (inizio dell'anno scolastico '91-'92), la rivista passa definitivamente da 30 a 40 pagine mensili e questo nell'intento di rendere la nostra pubblicazione più funzionale ed attraente.

3. Siamo stati, quindi, costretti a ritoccare le nostre quote d'abbonamento che si presentano come segue:

— Abbonamento annuale ordinario: L. 30.000

— Abbonamento sostenitore: L. 50.000

— Abbonamento d'amicizia: L. 60.000

— Gli abbonati che hanno già versato la quota di L. 20.000 per il '91-'92 non sono obbligati ad inviare il congruaglio: se lo invieranno, tanto meglio.

A tutti gli abbonati che rinnoveranno il loro abbonamento entro il 30 giugno '91, invieremo a titolo d'omaggio:

a) a chi rinnova l'abbonamento ordinario: "IL MONDO IN MANO", un disco plastificato, girevole, a quattro colori, con i dati geografici di tutti i paesi del mondo.

b) a chi versa l'abbonamento sostenitore: il volume CINQUE SECOLI IN AMERICA LATINA, ED. ASAL.

c) a chi versa la quota d'amicizia: una grande CARTA PETERS, con il libretto esplicativo.

Conservateci la vostra amicizia.

LA DIREZIONE

L'IRRUZIONE DELL'ALTRO DAL CONFEITTO AL DIALOGO

Ma la vita va avanti

Adesso si sentono forte quelli ridotti al silenzio.
Eccoli divenuti pionieri quelli crivellati dai colpi.
Le migliaia che piangono i loro morti
formano un interminabile coro per la vita.
Quelli uccisi a pagamento
s'alzano dalla morte come una forza misteriosa,
loro che han trasmesso a chi ancora vive
il tenue filo della speranza.
Gli orfani gridano ad alta voce:
«Oggi nascerà il futuro!».
Nei loro piccoli cuori
la vita fiorisce come un'immensa foresta.
Il pianto delle donne, umiliate ma ora nuove,
è un canto di Pasqua, un auspicio di vittoria.
Ai quattro angoli del paese
seminano spari,
e fioriscono poesie e canzoni.
Qui si disperde la gente con gli idranti,
e là germogliano comunità solidali,
che spezzano il pane
e celebrano la comunione.
La morte «made in USA»
piomba dagli elicotteri
sui loro corpi nudi
senza giubbotto antiproiettile,
bruciati solo dalla tenerezza
di frate sole.
Ma la vita va avanti
pervasa da una matura speranza.
E così che mantieni la tua promessa, popolo mio:
ogni giorno spezzi le catene!

Ancizar Cadavid Restrepo (Colombia)

VIA S. MARTINO, 8 - 43100 PARMA - Tel. (0521) 54357-583301

Spedizione in Abbon. Postale gruppo 3°/70 - Anno XXII N. 6

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 401 - 7 marzo 1967

ABBONAMENTO ANNUO (10 MESI) L. 30.000 (DA GIUGNO A MAGGIO)